

50-118
36

IL
GALANTUOMO

ALMANACCO

PER L'ANNO BISESTILE 1888

STRENNA

OFFERTA AGLI ASSOCIATI

alle Letture Ascetiche



TORINO

1577 TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

1888



Ecco ciò che io ti confido al cospetto della Chiesa ed al cospetto di Gesù Cristo. (Pag. 18).

AI BENEMERITI ABBONATI IL GALANTUOMO.

Cogli auguri pel capo d' anno ti presento, benigno lettore delle *Lecture Ascetiche*, la strenna che in quest'anno ho stabilito offerirti.

Ma prima di tutto sento il dovere di ringraziarti della costanza con cui seguiti l'abbonamento alle nostre *lecture*, specialmente se procuri che sieno lette da molte persone. Questo è ciò che desidero ardentemente, ed è il vero fine che mi sono sempre proposto nel pubblicarle. I libri buoni sono un pascolo dell' intelletto e del cuore, ed un antidoto contro l'errore e l'immoralità. Considerati sotto questi due aspetti, tu vedi la necessità di propagarli e di farli leggere. Siccome non basta cibarsi alcuna volta lungo l'anno per vivere sani e vegeti, ma bisogna farlo con regolarità e frequenza, così

non è sufficiente l'intendere qualche volta la verità, ma fa d'uopo che ci venga spesso messa sotto gli occhi, acciocchè nell'intelletto resti impressa e ci muova a ben fare. Or bene le *Letture Ascetiche* sono tali che, in forma di esortazione e per modo di esempio, rammentano ai lettori le grandi verità della religione, le quali mentre mirano principalmente al bene dello spirito, sono eziandio il fondamento del verace benessere della civile società.

A questo devi aggiungere, benigno lettore, un'altra ragione che ti deve indurre a propagarle e a farle leggere. Ed è che sono per se medesime un antidoto efficacissimo contro gli errori, che corrono nel mondo a' tempi nostri. Tu mi dirai che l'antidoto al male, come si fa della medicina, bisogna prenderlo quando vi sia la malattia. Ma se tu bene osservi ed hai buoni occhi, vedi senza fallo, che il malessere morale serpeggia nel mondo e mena una strage nelle anime peg-

giore di quella che cagiona il choléra nella vita temporale. Una colluvie di stampe, di libri, di periodici, di romanzi perniciosissimi inonda da ogni parte, e molti per ignoranza bevono a larghi sorsi il veleno delle massime irreligiose ed ereticali. Bisogna persuadersi che generalmente non vi è speranza che le menti illuse si ravvedano, se non sono messe sull'avviso intorno all'errore medesimo. È necessario che comprendano come certe massime, che sono spacciate come quintessenza di verità e di giustizia, sono in contraddizione colla parola di Dio, colle leggi sue e della Chiesa; che fanno a pugni colla nostra Religione, e che perciò non possono essere nè buone, nè giuste, benchè procurino di portare la maschera della giustizia e della verità.

Or tu comprendi benissimo, garbato amico, che i libri buoni possono far questo buon servizio meglio di qualsiasi altro mezzo, che ti può essere alla mano. Massimamente se questi buoni libri sieno piccoli di mole,

di semplice dicitura, e scritti da buoni autori di ascetica. Le nostre *Letture Ascetiche* sono tali e desidero che sieno sempre tali, acciocchè facciano un vero bene in mezzo al popolo, al quale sono dedicate.

Perciò, benigno abbonato, ti porgo mille ringraziamenti di quel tanto che hai fatto fin qui per aiutarmi in quest'opera santa, ma attendo da te un rinnovamento di zelo anche maggiore, quale è richiesto dall'aumentar che fa la diffusione dei libri malvagi. Quando hai letto tu i fascicoli, passali ad altri e ad altri ancora, specialmente tra i poveri e nella stagione invernale. I pochi centesimi, che ti costano, faranno un doppio bene. Il provento di questa pubblicazione, se in fine d'anno sopravanza qualche somma, soddisfatte le spese di stampa, serve a mantenere centinaia di giovanetti orfani che raccolgo ed istruisco nell'Oratorio di s. Francesco di Sales; e i libri che diffondi saranno un'elemosina di pane di verità alle anime. Dell'una e dell'altra te ne darà il premio il Signore.

Che se ti avvenisse di conoscere persona di buona volontà, come sei tu, e che abbiano poche lire annue da consacrare ad una buona causa, adoperati di far conoscere queste letture, le quali sono davvero un mezzo potentissimo per fare del bene a sè ed agli altri.

Intanto ti presento la strenna, dove troverai varî racconti e parecchie cose che non ti saranno sgradite. Vivi felice e la benedizione di Dio sia sempre sopra di te e sopra le cose tue. Ti stringo la mano con affetto, che sono il tuo amico sincero.

IL GALANTUOMO

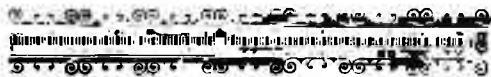
Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 14 Ottobre, 1887.

Sac. LUIGI PISCETTA R. A.



Fermati solamente, non fuggire l'amplesso d'un padre... È Gesù Cristo che mi ha mandato. (p. 21).



CALENDARIO

per l' Anno Bisestile 1888

Delle quattro Stagioni astronomiche.

Le stagioni, o dirò meglio stazioni astronomiche, ci indicano la posizione del sole rispettivamente all'orizzonte di un luogo qualunque della terra al punto del mezzogiorno.

L'equinozio di primavera avrà luogo il giorno 20 marzo, alle ore 4, min. 45 ant.

Il solstizio d'estate sarà il giorno 21 giugno, alle ore 1, minuti 3 ant.

L'equinozio d'autunno avverrà nel giorno 22 settembre, alle ore 3, minuti 42 pom.

Il solstizio d'inverno avrà luogo nel giorno 21 dicembre, alle ore 9, minuti 52 pom.

Città d'Italia	Massima durata del giorno e della notte
Isola di Malta . . .	14 ore 26 minuti
Isola di Gozzo . . .	14 » 28 »
Siracusa	14 » 33 »
Palermo	14 » 40 »
Cagliari	14 » 46 »
Otranto	14 » 52 »
Napoli	14 » 57 »
Roma	15 » 4 »
Perugia	15 » 11 »
Firenze	15 » 17 »
Genova	15 » 22 »
Torino	15 » 27 »
Milano - Venezia .	15 » 30 »
Trento - Gorizia .	15 » 34 »

Fatta astrazione della rifrazione atmosferica, che aumenta tale durata di circa otto minuti per l'Italia. A Trento il giorno 21 giugno è un'ora più lungo che a Siracusa.

Eclissi.

Cinque eclissi avverranno nell'anno 1888, cioè tre di sole e due di luna.

1° Eclisse totale di luna il 28 gennaio, comincia alle ore 9, minuti 20, diventa totale alle ore 11, minuti 20, ritorna parziale alle ore 1 dopo mezzanotte e finisce alle ore 3, interamente visibile in Europa.

2° Eclisse parziale di sole il giorno 12 febbraio alle ore 0, minuti 28 antim., visibile dalla Patagonia.

3° Eclisse parziale del sole il giorno 9 di luglio alle ore 7, minuti 20 antim., tutto nel mare delle Indie.

4° Eclisse totale di luna il giorno 23 luglio, comincia alle ore 3, minuti 46 ant. Per l'Italia la luna tramonta prima che l'eclisse sia totale.

5° Eclisse parziale di sole il giorno 7 di agosto, visibile soltanto nelle regioni polari e dalle isole britanniche.

Gli eclissi e le lunazioni sono indicate in tempo medio di Roma, il levare e il tramonto del sole in tempo vero del luogo per la metà di ciascun mese.

Computi ecclesiastici.

Numero d'oro . . . 8	Indizione romana 1
Epatta . . . XVII	Let. domenicale A G
Ciclo solare . . . 21	Let. del martiro. s

Feste mobili.

Settuagesima	29 gennaio.
Sacre ceneri. Princ. di quares.	15 febbraio.
Pasqua di Risurrezione . . .	1 aprile.
Rogazioni	7, 8, 9 maggio.
Ascensione del Signore . . .	10 maggio.
Pentecoste	20 maggio.

SS. Trinità	27 maggio.
Corpo del Signore	31 maggio.
Sacro Cuore di Gesù	8 giugno.
Sacro Cuore di Maria	26 agosto.
SS. Nome di Maria	9 settembre.
Maria Verg. Addol. 23 marzo e 16 settembre.	
Madonna del Rosario	7 ottobre.
Domenica prima d'Avvento	2 dicembre.
Feste di precetto in tutto l'anno 61.	
Giorni di lavoro 304.	

I quattro tempi dell'anno.

Di primavera	22, 24, 25 febbraio.
D'estate	23, 25, 26 maggio.
D'autunno	19, 21, 22 settembre.
D'inverno	19, 21, 22 dicembre.

**Tempo proibito
per celebrare le nozze solenni.**

Dalla prima domenica dell'Avvento (2 dicembre) sino all'Epifania (6 gennaio), e dal giorno delle Ceneri (15 febbraio) sino all'ottava di Pasqua (8 aprile inclusivamente).



GENNAIO — AQUARIO.

Leva il sole a ore 7, m. 30 e tramonta a ore 1, m. 30.

- A 1. D. *La Circoncisione del Signore.*
- 2. L. s. Defendente m. Le reliq. sono in Casale.
- 3. M. s. Genoveffa v.: morì nell'anno 512.
- 4. M. s. Tito vescovo di Candia: morì d'anni 94.
- 5. G. s. Telesforo papa m.: m. nel 139.
- 6. V. L'Epifania (manifestazione) del Signore.
- 7. S. s. Luciano d'Antioch. prete e m.: m. nel 312.
- A 8. D. *I dopo l'Epif.* s. Claudio v. — s. Massimo.
- 9. L. s. Giuliano e s. Basilissa.
- 10. M. s. Agatone, siciliano: m. 682.
- 11. M. s. Iginio papa m. eletto nel 139 e m. nel 142.
- 12. G. s. Modesto mart. — s. Taziana vergine.
- 13. V. ss. Quarantadue m. e s. Veronica Milanese.
- 14. S. s. Ilario vesc. e dott. — s. Felice di Nola.
- A 15. D. *II. SS. Nome di Gesù* — Trasl. di s. Maurizio.
- 16. L. s. Marcello papa m.
- 17. M. s. Antonio abate.
- 18. M. Cattedra di s. Pietro in Roma nell'anno 44.
- 19. G. ss. Mario, Marta, Abaco e Audiface mart.
- 20. V. ss. Fabiano papa, e Sebastiano mm.
- 21. S. s. Agnese vergine romana: m. nel 304.
- A 22. D. *III. Sposal. di M. V.* — s. Gaudenzio.
- 23. L. s. Raim. da Pennafort.
- 24. M. s. Timoteo v. *Nov. della Purificazione.*
- 25. M. Conversione di s. Paolo — s. Massimino.
- 26. G. s. Policarpo v. m. — s. Paola ved. Romana.
- 27. V. s. Gio. Grisostomo vesc. dott.
- 28. S. s. Cirillo patriarca — s. Paolino d'Aquilea.
- A 29. D. *di Settagesima* — s. Francesco di Sales v.
- 30. L. b. Sebastiano Valfrè — b. Ant. Manzoni.
- 31. M. S. Pietro Nol. — s. Marcella Rom.

<i>Ultimo quarto il giorno</i>	6	alle ore	0	min. 32	ponm.
<i>Luna nuova</i>	>	13	>	9	> 28 antim.
<i>Primo quarto</i>	>	21	>	5	> 40 antim.
<i>Luna piena</i>	>	29	>	0	> 8 antim.

FEBBRAIO — PESCI.

Leva il sole a ore 6, m. 54 e tramonta a ore 5, m. 6.

1. M. s. Orso v. — s. Severo tessitore poi vesc.
2. G. *Purificazione di M. V. Benediz. d. candele.*
3. V. s. Biagio vesc. *Benedizione della gola.*
4. S. s. Dionisio papa — s. Andrea Corsini Fiorent.
- A 5. *D. di Sessagesima* — s. Agata v. mart.
6. L. s. Dorotea v. m.
7. M. s. Romualdo di Ravenna: m. 1027.
8. M. s. Giovanni di Matha — s. Giuliana bologn.
9. G. s. Apollonia v. e mart. — s. Zosimo papa.
10. V. Inven. dei ss. mm. Solutore, Avventore ed Ottavio.
11. S. s. Ignazio v. m. — s. Lazzaro v. di Milano.
- A 12. *D. di Quinquagesima* — s. Melezio — s. Costanzo.
13. L. s. Giuliana ved.
14. M. s. Valentino mart.
15. M. *Le Ceneri* — s. Eufisio mart.
16. G. s. Gregorio II papa — s. Caterina de' Ricci.
17. V. *Le Cinque Piaghe* — ss. Donato e C. mm.
18. S. s. Anselmo duca del Friuli poi abate.
- A 19. *D. I di Quaresima* s. Barbuto v. — s. Gemiliano v.
20. L. b. Giovanni da Parma.
21. M. s. Germano — s. Severiano.
22. M. s. Marg. — Cat. di s. Pietro in Ant. *Tempora.*
23. G. s. Pier Damiano vesc. Dott.
24. V. *Vigilia di s. Mattia Apostolo. Tempora.*
25. S. s. Mattia ap. — s. Euliberto *Tempora.*
- A 26. *D. II di Quaresima* — s. Costanza verg. e mart.
27. L. s. Alessandro v. — Faustino v. di Bol.
28. M. s. Tigrino mart.
29. M. b. Antonio di Firenze.

Ultimo quarto il giorno	4	alle ore	8	min	15	pon.
una nuova	>	12	>	0	>	42 antim.
Primo quarto	>	20	>	2	>	48 antim.
Luna piena	>	27	>	0	>	47 pon.

MARZO — ARIETE.

Leva il sole a ore 6, m. 6 e tramonta a ore 5, m. 54.

1. G. b. Giovanna M. Bononi e B. Stefana.
2. V. s. Semplice papa di Tivoli.
3. S. s. Cunegonda ved. — s. Marino uff. e s. Astero.
- G 4. *D. III di Quares.* — b. Umberto di Savoia.
5. L. s. Foca giardiniere m. — s. Eusebio.
6. M. s. Colletta — s. Basilio vesc.
7. M. s. Tommaso d'Aquino dott.
8. G. s. Giovanni di Dio — s. Rosa di Viterbo.
9. V. s. Francesca Rom. ved. — s. Caterina di Bol.
10. S. ss. 40 soldati mm. *Nov. di S. Giuseppe.*
- G 11. *D. IV di Quaresima.* — s. Candido m. — s. Eul. gio.
12. L. s. Gregorio Mag. p. e dott. n. in Roma nel 590.
13. M. *III di Quaresima* — s. Eufrasia v. e m.
14. M. s. Matilde regina di Germania.
15. G. s. Zaccaria papa — Prezioso Sangue.
16. V. *Novena dell'Annuns.* —
17. S. s. Patrizio apost. d'Irl. — s. Geltrude. *Sittien'es.*
- G 18. *D. di Passione* — s. Gabriele arc.
- H 19. L. s. *Giuseppe* sposo di M. V.
20. M. s. Ambrogio da Siena.
21. M. s. Benedetto ab. di Norcia.
22. G. s. Caterina da Genova.
23. V. SS. Vergine Ad. — s. Turibio vesc. s. Procolo.
24. S. s. Flavio v. di Brescia.
- G 25. *D. delle Palme* — SS. *Annunziata.*
26. L. *santo.* s. Emmanuele martire.
27. M. *santo.* s. Nicodemo m.
28. M. *santo.* s. Sisto III papa.
29. G. *santo.* s. Secondo m. rom. — b. Paola bresciana.
30. V. *santo.* b. Amedeo IX. duca di Savoia.
31. S. *santo.* s. Balbina verg. — s. Guido da Casamare.

Ultimo quarto il giorno	5	alle ore	4	min.	15	antim.
una nuova	>	12	>	5	>	10 pom.
primo quarto	>	20	>	9	>	33 pom.
Luna piena	>	27	>	10	>	31 pom.

— 8 —

APRILE — TORO.

Leva il sole a ore 5, m. 19 e tramonta a ore 6 m. 41.

- G** 1. *D. Pasqua di Risurrezione* — b. Tomaso da Tol.
 2. L. s. Francesco da Paola. conf. — s. Abbondio.
 3. M. ss. Agape, Chionia ed Irene.
 4. M. s. Isidoro vesc. — s. Platone.
 5. G. s. Vincenzo Ferreri.
 6. V. s. Celestino I, papa — s. Sisto I, papa.
 7. S. s. Egesippo.
- G** 8. *D. in Albis, I dopo Pasqua* — s. Alber. vesc.
 9. L. s. Maria Egiziaca.
 10. M. b. Antonio Pavoni.
 11. M. B. *Vergine d'Europa* — s. Leone II grande.
 12. G. b. Angelo da Chivasso — s. Zenone v.
 13. V. s. Ermenegildo princ. spagnuolo: m. nel 586.
 14. S. ss. Tiburzio, Valeriano e Massimo mm.
- G** 15. *D. II dopo Pasqua* — v. Cesare de Bus.
 16. L. s. Turibio Beccuti Tor. v. di Astorga.
 17. M. s. Aniceto papa.
 18. M. s. Apollonio m.
 19. G. s. Leone IX papa — b. Corrado di Ascoli.
 20. V. s. Agnese da Montepulciano in Toscana.
 21. S. s. Anselmo d'Aosta, v. e dott.
- G** 22. *D. III dopo Pasqua — Patroc. di S. Giuseppe.*
 23. L. s. Giorgio martire.
 24. M. s. Fedele n. nel 1577.
 25. M. s. Marco Evangelista. *Rogazioni.*
 26. G. ss. Cleto (eletto nel 176) e Marcellino pp. mm.
 27. V. s. Zita v. serva lucchese — s. Liberale venez.
 28. S. ss. Vitale di Milano e Valeria di Ravenna.
- G** 29. *D. IV dopo Pasqua* s. Pietro nato in Verona e m.
 30. L. s. Caterina da Siena v. — s. Massimo merc.

<i>Ultimo quarto il giorno</i>	3	alle ore	1	min.	31	<i>pom.</i>
<i>Luna nuova</i>	>		9	>	57	<i>antim.</i>
<i>Primo quarto</i>	>		19	>	42	<i>pom.</i>
<i>Luna piena</i>	>		26	>	7	<i>antim.</i>

— 9 —

MAGGIO — GEMELLI.

Leva il sole a ore 4, m. 39 e tramonta a ore 7, m. 21.

1. M. ss. Filippo e Giacomo ap.
 2. M. s. Atanasio vesc. dott.
 3. G. L'invenzione di santa Croce.
 4. V. La ss. Sindone — s. Monica.
 5. S. s. Pio V, papa, nato a Bosco Marengo.
- G** 6. *D. V. Martiro di s. Giovanni Evangelista.*
 7. L. s. Stanislao v. m. *Rogazioni.*
 8. M. Appar. di s. Michele arc. *Rogaz.*
 9. M. s. Gregorio Nazianzeno — Ermas. *Rogaz.*
- G** 10. *G. Ascensione del Signore* — s. Antonino arc.
 11. V. s. Alessandro pp. — s. Francesco di Girgenti.
 12. S. s. Pancrazio m. — ss. Nereo, Achilleo mm.
- G** 13. *D. VI. s. Giovenale* — s. Natale vesc. di Milano.
 14. L. s. Bonifacio m. — s. Vittore soldato m.
 15. M. s. Isidoro agric. *Nov. di Maria Ausiliatrice.*
 16. M. s. Ubaldo vesc.
 17. G. s. Pasquale Baylon — s. Possidio vesc.
 18. V. s. Felice da Cantalice — s. Venanzio m.
 19. S. s. Pietro Celestino v papa.
- G** 20. *D. di Pentecoste* — s. Bernardino da Siena.
 21. L. s. Vittorio m. — s. Ospizio.
 22. M. s. Giulia v. m. cartaginese.
 23. M. b. Giovanni de Rossi. *Tempora.*
 24. G. M. SS. *Aurilium Christianorum.*
 25. V. s. Gregorio VII p. *Tempora.*
 26. S. s. Filippo Neri florent. — s. Eleuterio p. *Temp.*
- G** 27. *D. SS. Trinità* s. Giovanni I, papa.
 28. L. s. Germano v. — s. Senatore v.
 29. M. s. Cirillo m.
 30. M. b. Felice I, papa: mart. nel 275.
G 31. *G. Corpus Domini* s. Angela Merici.

<i>Ultimo quarto il giorno</i>	3	alle ore	0	min.	36	<i>antim.</i>
<i>Luna nuova</i>	>		11	>	13	<i>antim.</i>
<i>Primo quarto</i>	>		18	>	11	<i>pom.</i>
<i>Luna piena</i>	>		25	>	2	<i>pom.</i>

GIUGNO — GRANCHIO.

Leva il sole a ore 4, m. 18 e tramonta a ore 7, m. 42.

1. V. s. Procolo, giovane martire.
2. S. ss. Marcellino e Pietro mm. — s. Erasmo.
- G 3. *D. II dopo Pent.* — s. Clotilde reg. v.
4. L. s. Francesco Caracciolo.
5. M. s. Bonifacio vesc.
6. M. *Miracolo del SS. Sacramento in Torino.*
7. G. s. Roberto ab. — b. Stefano Bandello.
8. V. *Sacro Cuore di Gesù* — s. Medardo v.
9. S. ss. Primo e Feliciano mm.
- G 10. *D. III.* s. Margherita reg. — b. Giovanni de Dom.
11. L. s. Barnaba apost. *Novena della Consolata.*
12. M. s. Leone III, pp. — s. Parisio.
13. M. s. Antonio da Padova.
14. G. s. Basilio magno v. e d. — s. Metodio.
15. V. ss. Vito, Modesto e Crescenzia mm.
16. S. s. G. Francesco Regis.
- G 17. *D. IV.* s. Raineri vesc.
18. L. ss. Marco e Marcellino mm.
19. M. ss. Gervasio e Protasio.
20. M. *Madonna della Consolata* — s. Silverio.
21. G. S. Luigi Gonzaga (di Castiglione) m. nel 1591.
22. V. s. Paolino vesc. di Nola.
23. S. *Vigilia nella diocesi di Torino* — s. Lanfranco vesc. *Novena della Visitazione.*
- G 24. *D. V.* *Nascita di s. Giovanni Battista.*
25. L. s. Massimo v. di Tort. — s. Guglielmo di Verc.
26. M. ss. Giov. e Paolo uff. romani, mm.
27. M. s. Sansone — s. Adelaide di Bergamo.
28. G. *Vig. dig.* s. Leone II papa, m. nel 1683.
- † 29. V. ss. *Pietro e Paolo apostoli.*
30. S. La commemorazione di san Paolo apostolo.

<i>Ultimo quarto il giorno</i>	1	alle ore	1	min.	43	pon.
<i>Luna nuova</i>	>	9	>	5	>	23
<i>Primo quarto</i>	>	17	>	7	>	39
<i>Luna piena</i>	>	23	>	0	>	57

LUGLIO — LEONE.

Leva il sole a ore 4, m. 34 e tramonta a ore 7, m. 26.

- G 1. D. VI. *Prezioso Sangue di N. S. G. C.*
2. L. *La Visitazione di M. V.* — s. Martiniano.
3. M. s. Ireneo.
4. M. s. Ulrico vesc.
5. G. s. Filomena — s. Michele de'Santi.
6. V. ss. Domenica e Tranquillino mm.
7. S. s. Benedetto IX, papa. *Nov. del Carmine.*
- G 8. *D. VII.* s. Elisabetta reg. — s. Ampelio arc. di Mil.
9. L. s. Simmaco p. — s. Veronica Giuliano.
10. M. s. Felicità e 7 suoi figli mm. — s. Seconda m.
11. M. s. Pio I, papa e martire di Aquilea.
12. G. s. Giovanni Gualberto — s. Nabore.
13. V. ss. Anacleto papa, ed Eugenio vesc.
14. S. s. Bonaventura vesc. card. e dott.
- G 15. *D. VIII. SS. Redentore.* — s. Enrico Imp.
16. L. *1.a Madonna del Carmine* — s. Eustazio.
17. M. s. Ales. — s. Marcellina.
18. M. s. Sinfiorosa e 7 figli.
19. G. s. Vincazzo de'Paoli — s. Simmaco papa.
20. V. s. Margherita v. m. — s. Girolamo Emiliani.
21. S. s. Prassede v. e s. Oddino Barotta di Fossano.
- G 22. *D. IX.* s. M. Maddalena penit. — s. Girolamo vesc.
23. L. s. Apollinare 1° v. di Ravenna. — s. Liborio.
24. M. s. Cristina. *Nov. d. Madonna degli Ang.*
25. M. s. Giacomo mag. apost. — s. Cristoforo.
26. G. s. Anna madre di M. V. — s. Germano.
27. V. s. Pantaleone med. *Nov. d. Madonna d. Neve.*
28. S. ss. Nazario e Celso — Vittore ed Innocenzo.
- G 29. *D. X.* ss. Maria, Simplicio, Faustino e Beatrice.
30. L. ss. Abdone e Sereno mm. periani.
31. M. s. Ignazio di Loioia — b. Giovanni Colomb.

<i>Ultimo quarto il giorno</i>	1	alle ore	4	min.	42	antim.
<i>Luna nuova</i>	>	9	>	7	>	6
<i>Primo quarto</i>	>	16	>	1	>	2
<i>Luna piena</i>	>	23	>	0	>	31
<i>Ultimo quarto</i>	>	30	>	9	>	19

AGOSTO — VERGINE.

Leva il sole ore 5, m. 3, e tramonta a ore 6, m. 57

1. M. s. Pietro in Vincoli — s. Pellegrino.
2. G. *La Madonna degli Angeli e del Soccorso.*
3. V. Invenzione del corpo di s. Stefano prot.
4. S. s. Domenico spagn. fond. de'Domenicani.
5. *D. XI. La Madonna della Neve* — s. Cassiano.
6. *L. Trasl. del Signore — Novena dell'Assunta.*
7. M. s. Gaetano Tiene — s. Donato v. di Arezzo.
8. M. ss. Ciriaco e compagni mm. — s. Ugolino.
9. G. s. Romano soldato — b. Bonifacio di Savoia.
10. V. s. Lorenzo diacono m. in Roma nel 258.
11. S. b. Lodovico di Savoia — s. Tiburzio.
12. *D. XII. s. Chiara v. di Assisi* — s. Euplio m. di Cat.
13. L. s. Cassiano maestro s. m.
14. M. s. Alfonso de'Liguori. *Vig. digiuno.*
15. M. *L'Assunzione di Maria Vergine.*
16. G. s. Rocco — s. Simpliciano — s. Giacinto.
17. V. s. Magno mart. — s. Benedetta verg.
18. S. s. Chiara di Montefalco nata nel 1273.
19. *D. XIII. s. Gioachino Padre di Maria Vergine.*
20. L. s. Bernardo ab. dott. — s. Severa.
21. M. s. Giovanna Francesca di Chantal.
22. M. s. Ippolito vesc. — s. Sinfioriano m.
23. G. s. Filippo Benizi di Firenze — s. Sidonio.
24. V. s. Bartolomeo apost. — s. Audoen vesc.
25. S. s. Luigi re — s. Grogorio ab. m. nel 776.
26. *D. XIV. S. C. di Maria* — s. Genesio commediante.
27. L. s. Giuseppe Calas. — s. Narno v. di Bergamo.
28. M. s. Agostino vesc.
29. M. *La Decollazione di s. Gio. Battista.*
30. G. s. Rosa da Lima v. — *Nov. della Nat. di M. V.*
31. V. s. Raimondo Nonnato — v. Giovenale Ancina.

Luna nuova il giorno	7	alle ore	7	min.	10	pon.
Primo quarto	14	»	5	»	33	pon.
Luna piena	21	»	5	»	10	pon.
Ultimo quarto	29	»	3	»	»	pon.

SETTEMBRE — LIBRA.

Leva il sole a ore 5, m. 49 e tramonta a ore 6, m. 11.

1. S. s. Egidio ab. — ss. 12 mm. di Benevento.
2. *D. XV. s. Stefano re d'Ungheria* — s. Mansueto arc.
3. L. ss. Eufemia, Dorotea, Tecla vv. mm.
4. M. b. Caterina da Racconigi — s. Rosalia.
5. M. s. Lorenzo Giust. 1° Patr. di Venezia.
6. G. s. Petronio v. di Verona — s. Chiaffredo.
7. *V. Patrocinio della B. V.* — s. Grato v. m.
8. *S. Natività di Maria Vergine.*
9. *D. XVI. SS. Nome di Maria* — ss. Gorgonio e Dorotheo martiri.
10. L. s. Nicola da Tolentino — s. Pulcheria.
11. M. ss. Proto e Giacinto martiri.
12. M. s. Guido chier.
13. G. s. Maurillo e s. Amato vescovi.
14. *V. Esaltazione di s. Croce* — s. Materno.
15. S. s. Nicomedè prete rom. m.
16. *D. XVII. Sette Dolori di Maria V. S. Cornelio p.*
17. L. Stimmate di s. Francesco d'Assisi.
18. M. s. Giuseppe da Copert.
19. M. s. Gennaro. *Tempora.*
20. G. s. Eustachio m. — s. Agapito rom. papa.
21. V. s. Matteo apostolo ed evangelista. *Temp. dig.*
22. S. s. Maurizio e comp. mm. n. 303 in Agauno. *Temp.*
23. *D. XVIII. s. Lino* papa m.
24. *L. La Madonna della Mercede.*
25. M. s. Gerardo venez. vesc. — s. Pacifico.
26. M. s. Tommaso da Villanova.
27. G. ss. Cosma e Damiano fratelli medici, mm.
28. V. s. Venceslao re, m. — *Nov. della B. V. del Ros.*
29. S. La Dedicazione di san Michele arcangelo.
30. *D. XIX. s. Gerolamo* prete dott. di s. Chiesa.

Luna nuova il giorno	6	dalle ore	5	min.	45	antim.
Primo quarto	»	12	»	10	»	49
Luna piena	»	20	»	6	»	14
Ultimo quarto	»	28	»	9	»	20

OTTOBRE — SCORPIONE.

Leva il sole a ore 6, m. 35 e tramonta a ore 5, m. 25

1. L. s. Remigio arc. — s. Platone di Benevento.
2. M. ss. Ang. cust.
3. M. s. Candido mart. e s. Gerardo abate.
4. G. s. Franc. d'Ass. — s. Petronio v. di Bologna.
5. V. ss. Placido e Gallo mm. romani.
6. S. s. Brunone ab. — s. Magno v. di Oderzo.
- G 7. *D. XX. Madonna del Rosario.*
8. L. s. Brigida v. — s. Felice vesc. di Como.
9. M. s. Dionigi areop.
10. M. s. Francesco Borgia.
11. G. s. Placida v. rom. morta in Verona.
12. V. s. Serafino capp. laico di Monte Granaro.
13. S. s. Edoardo re — s. Chelidonia vergine.
- G 14. *D. XXI. Maternità di M. V.*
15. L. s. Teresa verg. spagnuola, morta nel 1382.
16. M. s. Gallo ab.
17. M. s. Edvige duch.
18. G. s. Luca evang. — s. Paolo della Croca.
19. V. s. Pietro d'Alcantara — s. Tolomeo m.
20. S. s. Giovanni Canzolo.
- G 21. *D. XXII. Purità di M. SS. — s. Eufronio.*
22. L. s. Giusto m. — s. Donato vesc. di Fiesole.
- *V. R. V. delle Grazie. — Nov. dei Santi.*
24. M. s. Raffaele arc. — s. Marco sold. nap.
- *G. ss. Crispino e Crispiniano mm.*
- *V. s. Evaristo pp. m. — s. Folco di Piacenza, v.*
27. S. s. Fiorenzo — s. Vincenza — s. Sabina mm.
- G 28. *D. XXIII. ss. Simeone e Giuda apostoli.*
29. L. s. Oporato vesc. di Vercelli.
30. M. s. Saturnino m. patrono di Cagliari.
31. M. b. Alfonso Rodriguez. *Vig. day.*

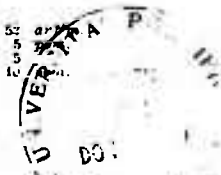
Luna nuova il giorno	5	alle ore	3	min. 43	antim.
Primo quarto	>	>	6	>	49
Luna piena	>	>	9	>	58
Ultimo quarto	>	>	28	>	6

NOVEMBRE — SAGITTARIO.

Leva il sole a ore 7, m. 20 e tramonta a ore 4, m. 40.

1. G. **La solennità di tutti i Santi.**
2. V. *Commemoras. di tutti i fedeli defunti.*
3. S. s. Benigno prete — b. Elena di Arcelle.
- G 4. *D. XXIV. s. Carlo Borromeo.*
5. L. s. Zaccaria padre di s. Giovanni Batt.
6. M. s. Leonardo — s. Felice monaco in Fondi.
7. M. s. Fiorenzo v. di Strasb. m. nel 675.
8. G. s. Severo, Carpofo e Vittorino mm.
9. V. Dedic. della Basilica di s. Giov. Batt. in Lat.
10. S. s. Andrea Avellino conf.
- G 11. *D. XXV. Dedic. delle chiese. s. Martino v.*
12. L. s. Martino papa. — *Nov. della Pres. di M. V.*
13. M. s. Stanislao Kostka.
14. M. s. Giocondo vesc. di Bologna.
15. G. s. Geltrude v. — s. Leopoldo march. di Ancona.
16. V. s. Fidenzio v. di Padova — s. Amiano d'Asi.
17. S. s. Gregorio Taumaturgo vesc.
- G 18. *D. XXVI. Dedicaz. della Basilica dei ss. Pietro e P.*
19. L. s. Elisabetta regina d'Ungheria.
20. M. ss. Solutore, Avventore ed Ottavio. mm.
21. M. *Presentaz. di Maria V. al Tempio.*
22. G. s. Cecilia v. rom. mart. nel 292.
23. V. s. Clemente rom. papa mart. nel 102.
24. S. s. Giovanni della croce spagnuolo.
- G 25. *D. XXVII. s. Caterina.*
26. L. s. Pietro d'Aless. — s. Silvestro d'Os.
27. M. b. Margherita di Savoia ved.
28. M. b. Iacobo di Montebandone.
29. G. ss. Saturnino, Sisibio, Filomena mm. e Innocenzina v. — *Novena della Concessione di M. V.*
30. V. s. Andrea apost.

Luna nuova il giorno	4	alle ore	0	min. 52	antim.
Primo quarto	>	>	5	>	5
Luna piena	>	>	14	>	4
Ultimo quarto	>	>	20	>	10



DICEMBRE — CAPRICORNO.

Leva il sole ore 7 m. 42, e tramonta a ore 4, m 18.

1. S. s. Eligio v. e s. Erasmo v. di Casale.
 G 2. *D. I d'Avvento.* — s. Bibiana verg. rom. m.
 3. L. s. Francesco Saverio.
 4. M. s. Barb. v. m. — s. Pier. Cris. arc. di Raven.
 5. M. s. Dalmazzo vesc. di Pavia e m. *Dig.*
 6. G. s. Nicolao di Bari, vesc. — s. Asela v. rom.
 7. V. s. Ambrogio arc. di Milano dott. *Dig.*
 N 8. **S. Immacolata Concezione di M. V. SS.**
 G 9. *D. II d'Avv.* s. Marziano — s. Siro vesc.
 10. L. *La S. Casa di Loreto* — s. Melchiade.
 11. M. S. Damaso papa mart. nel 384.
 12. M. s. Valerio ab. — s. Epimaco. *Dig.*
 13. G. s. Lucia verg. Siracusana m. nel 304.
 14. V. s. Pomp. — s. Viatore vesc. di Berg. *Dig.*
 15. S. ss. Faustino, Lucio e Candido.
 G 16. *D. III d'Avv.* s. Eusebio vesc. *Nov. del S. Nutale.*
 17. L. s. Lazzaro vesc. — s. Olimpiade.
 18. M. *L'aspettas. del parto di M. V.*
 19. M. b. Maria degli Angeli, vorinese. *Temp. Dig.*
 20. G. s. Adelaide — s. Domenico v. di Brescia.
 21. V. s. Tommaso apost. *Digiuno. Temp.*
 22. S. s. Flaviano martire in Roma. *Temp.*
 G 23. *D. IV d'Avv.* s. Vittor. — s. Servolo mendic.
 24. L. ss. Delfino vesc. e Tarsilia verg. *Vig. dig.*
 N 25. **M. Natività di N. S. Gesù Cristo.**
 26. M. s. Stefano protomartire. — s. Dionisio papa.
 27. G. s. Giovanni Evangelista apost. morì in Efeso.
 28. V. ss. Innocenti mm. in Betlemme.
 29. S. s. Tommaso arc. di Cantorbury.
 G 30. D. s. Giocondo vesc. d'Aosta — s. Sabino v.
 31. L. s. Silvestro I, papa — s. Colombano m.

Luna nuova il giorno	3	alle ore	10	min.	55	antim.
Primo quarto	>	10	>	7	>	25 antim.
Luna piena	>	18	>	11	>	30 antim.
Ultimo quarto	>	25	>	15	>	35 antim.

RACCONTI E DESCRIZIONI

La pecorella smarrita.

La carità dell'Apostolo S. Giovanni l'Evangelista si manifestava soprattutto nell'ardentissimo zelo, di cui avvampava per la salute delle anime. Egli intraprendeva lunghi viaggi penosi, sopportava pazientemente tutte le fatiche, vinceva tutte le difficoltà, affrontava tutti i pericoli allorchè si trattava di ritirare alcuno dall'errore del vizio.

Le sue visite pastorali erano segnate da commoventi episodi. L'antichità Cristiana ha legato a noi una pagina della sua vita di un'eloquenza la più semplice e di una beltà la più patetica.

S. Giovanni un giorno si trovava in una città vicina ad Efeso. Qui, avendo concolato i fratelli co'suoi ragionamenti, notò tra la folla un giovanetto. Era avvenente, di nobile aspetto e da' suoi occhi traspariva il candore di un'anima più bella ancora del suo corpo.

S. Giovanni chiamò a sè quel giovanetto e lo presentò al Vescovo del luogo, dicensi: « Ecco ciò che io ti confido al cospetto della Chiesa e al cospetto di Gesù Cristo. Gesù sarà il testimonio del deposito sacro che io ti rimetto, perchè questo è il tesoro del mio cuore ».

Il Vescovo promise, che si sarebbe presa ogni cura di quell'anima. L'Apostolo prima di partirsi ripeté al Vescovo una calda raccomandazione e ritornò ad Efeso.

Quel Vescovo mantenne la promessa, poichè accolse il giovanetto nella sua propria casa, lo allevò, lo amò, lo riguardò come fosse suo figlio. Infine, essendo solamente catecumeno, lo istruì nella fede e lo battezzò.

Dopo di che credette di essere disobbliato dall'ansiosa vigilanza di prima, e gli lasciò una prematura libertà.

Il giovane, troppo presto emancipato, non tardò ad essere circondato da garzoni della sua età, oziosi, sfacciati, libertini, avvezzi ad ogni sorta di nefandità. Costoro lo condussero sulle prime a grandi festini e lo trattarono sontuosamente. Più tardi se lo fecero compagno nelle orgie, e lo ebbero testimonio quando di notte andavano a rubare nei campi e nelle case. In ultimo lo precipitarono del tutto, facendolo partecipare ai loro delitti. Il giovane, spinto dalla

foga delle sue passioni, giunse fino al fondo di un abisso d'iniquità. Il ricordo della perdita innocenza e delle grazie abusate lo avvili. Più non pensando che da Dio vien la salute, stimò che per lui tutto fosse perduto: disperò. Non conobbe più misura. Quindi volle primeggiare per iniquità su tutti i suoi compagni. Radunata quella società di malvagi, loro propone il suo disegno scellerato, ne forma una truppa, s'impone a loro capo. Esso è il più violento, il più crudele, il più indomabile di tutti. Coi suoi furti co' suoi assassinii diventò il terrore di quei paesi.

Passarono parecchi anni e S. Giovanni Evangelista è di bel nuovo richiamato dal suo ufficio nella stessa città. Terminato tutto ciò per cui fare era venuto, si voltò al Vescovo e gli disse: « Orsù, o Vescovo, rendimi il deposito, che testimone la Chiesa retta da te, Gesù Cristo ed io ti abbiamo confidato ». Il Vescovo restò sbalordito e meravigliato, credendo che si trattasse di qualche deposito di denaro, del quale non ricordavasi. Si scusò col dire, non saperne di che si trattasse.

« Ripeto da te quel giovanetto, l'anima del tuo fratello! » esclamò S. Giovanni.

Il Vescovo abbassò gli occhi sospirando, si mise a piangere e rispose: « E morto! ».

« Come! e di qual morte? »

« È morto a Dio! È divenuto un malvagio, un giovane di perduti costumi. In una parola: è un ladro. Abbandonata la Chiesa batte la montagna, della quale si è impadronito con una schiera di gente armata simile a lui. »

S. Giovanni, udito questo, stracciò la veste, si percosse la fronte per il dolore e rompendo in grandi singhiozzi: A un buon custode veramente avevo confidato il mio fratello... Ma orsù... mi si conduca qui un cavallo... mi si dia una guida... »

Fu obbedito. S. Giovanni, lasciata l'assemblea, partì all'istante frettolosamente e arrivò alla valle che gli era stata indicata, come ricettacolo di quei facinorosi. I ladroni, che stavano di sentinella ai posti avanzati gli furono sopra e s'impadronirono di lui. L'Apostolo senza tentar la fuga, senza domandar grazia, senza impallidire, con voce alta gridava: « A questo fine son venuto. Conducetemi dal vostro capo. »

In quel mentre il capo degli assassini tutto armato veniva incontro a colui che credeva sua nuova vittima. Ma riconosciuto che ebbe da lontano l'Apostolo S. Giovanni, preso da vergogna, si volse a precipitosa fuga. S. Giovanni, dimentico della sua età, si mise ad inseguirlo, e gridavagli dietro con

voce compassionevole: « Perchè, o figlio, fuggi tuo padre? Perchè fuggi un vecchio inerme? Infelice!... fermati... non temere.. Vi è ancora per te speranza di vita... Io mi renderò per te cauzione a Gesù Cristo... Io darò volentieri la mia vita per te, come il Signore ha data la sua vita per noi.. Fermati solamente, non fuggire l'amplesso d'un padre... È Gesù Cristo che mi ha mandato. »

Il giovane, come ferito al cuore da queste caritatevoli parole, si fermò, e teneva gli occhi fissi a terra e non osava alzarli. Poi gettò via le sue armi, si mise a tremare e incominciò a piangere amaramente. S. Giovanni lo raggiunse, ma colui cadde prostrato alle sue ginocchia erompendo in gemiti ed ululati. Tutta la sua faccia era bagnata dalle lagrime. La destra però, colpevole di tanto sangue versato, tenevala occultata tra le pieghe della veste. Ma l'Apostolo lo incoraggiò, gli promise e gli giurò, che gli avrebbe ottenuto il perdono dal Salvatore: e a sua volta cadendo in ginocchio innanzi al ladro che non voleva alzarsi, s'impadronì della sua mano omicida, gliela trasse fuori dal seno e la baciò teneramente, come se già fosse purgata dalla penitenza.

Alzatosi quindi, lo sollevò da terra e lo ricondusse alla Chiesa. Quivi prese a pre-

gare assiduamente per lui, lo riconciliò a Dio coi SS. Sacramenti e con moltiplicati e più severi digiuni fece con lui penitenza delle tante colpe che aveva commesso. Poi con sante esortazioni consolava quel poveretto, che talora era preso dagli assalti delle passate feroci e sbrigliate abitudini, o da rimorsi spaventosi pei suoi delitti. Il Santo Apostolo non si divide da lui, finchè fu pienamente emendato e assicurata moralmente la sua perseveranza nel bene.

Quel giovane, così colpevole e salvato con tanta carità, giunse a tale altezza di virtù, che S. Giovanni finì con preporlo come Vescovo a quella stessa Chiesa, che aveva contristato coi suoi peccati.

(LEMOYNE).

Il Sacerdote.

Un sacerdote è, per dovere del suo ufficio, l'amico, la vivente provvidenza di tutti gli infelici, il consolatore degli afflitti, il difensore dei deboli, il sostegno della vedova, il padre dell'orfanello, il riparatore di tutti i disordini e di tutti i mali generati dalle vostre passioni e dalle vostre funeste dottrine. Sua intiera vita è in continuo ed eroico sacrificio di tutto sè in pro de' suoi simili. Chi di voi si sentirebbe di cambiare,

al pari di lui le gioie domestiche, tutti i godimenti, tutti i beni che gli uomini ricercano con tanta avidità, con uffici oscuri, con doveri penosi, con funzioni il cui esercizio ti strazia il cuore e ripugna a' tuoi sensi, per non raccogliere sovente altro frutto di tanti sacrifici che disprezzo, ingratitudine ed insulti? Voi siete ancora immersi in profondo sonno, e già l'uomo di carità, precedendo l'aurora, ha ricominciato il corso delle sue beneficenze. Egli ha sollevato il povero, visitato l'infermo, rasciugato le lagrime dell'infortunio, o fatto scorrere quelle del pentimento, ha istruito l'ignorante, fortificato il debole, rassodato nelle virtù anime traviate dai turbini delle passioni.

Dopo una giornata tutta spesa nel prodigare simili benefizi, arriva la sera, ma non il riposo. Nell'ora in cui tanti vanno agli spettacoli, alle feste, ai geniali ritrovi, si accorre in gran fretta presso un sacro ministro; un cristiano sta per morire, e forse di malattia contagiosa: non importa, il buon pastore non lascerà morire la sua pecorella senza addolcire le sue angosce, senza circondarla dei conforti della speranza e della fede, senza invocare a' suoi fianchi il Dio che morì per essa, e che le dà in quel medesimo istante, nel sacramento d'amore, un pegno certo d'immortalità.

Ecco il prete, eccolo, non quale la vostra avversione si compiace figurarselo, ma quale realmente si trova in mezzo a noi. Sì, la religione è oggi quale fu nella sua origine. Vi sono ora meno cristiani, ma questi non sono cambiati. Le virtù più pure, virtù degne dei primi secoli, onorano ancora il cristianesimo. Ne abbiamo fra le altre una splendida prova, in quelle pie associazioni, in quegli utili Stabilimenti che un zelo non meno ardente che illuminato forma ogni dì sotto i nostri occhi.

Quanti uomini, quante donne di ogni condizione, quanti giovani pure, sottraendosi all'altrui vista per fare il bene, secondo il precetto del Vangelo, consacrano, nel cercare l'infelice e sollevarlo, il tempo che voi perdetate in frivoli divertimenti, o che forse impiegate nell'insultare la santa religione, che loro inspira il magnanimo proposito di spendersi tutti pel pubblico bene. Voi non li conoscete, lo so; ma ben li conoscono e li benedicono tanti infelici da loro soccorsi negli ospedali, nelle prigioni, nelle meschine soffitte.

La dama di carità non ha dimenticato la strada che conduce alla dimora del povero; e se costoro non vi si offrono mai sul vostro passaggio, è a voi che ne domanderemo ragione.
(LAMMENAIS).

Il Missionario.

Ecco ancora una di quelle grandi e nuove idee che non appartengono che alla religione cristiana.

I culti idolatri hanno ignorato il divino entusiasmo che anima l'apostolo del Vangelo. Gli stessi antichi filosofi non hanno mai lasciati i deliziosi boschetti d'Acadèmo e le delizie d'Atene per andare, mossi da un impulso sublime, a civilizzare i selvaggi, a istruire gli ignoranti, guarire i malati, vestire gli ignudi e mettere la concordia e la pace fra le nazioni nemiche: ed ecco ciò che han fatto e fanno tuttodì i religiosi cristiani. I mari, le burrasche, i ghiacci del polo, gli ardori del tropico, nulla li arresta; ei vivono coll'Esquimale nel suo otre di pelle di vacca marina; si nutrono dell'olio di balena col Groelandese; col Tartaro o l'Irochese percorrono le solitarie foreste; salgono sul dromedario dell'Arabo, o seguono il Caffro negli ardenti deserti; il Cinese, il Giapponese, l'Indiano sono divenuti i loro neofiti; non havvi isola o scoglio nell'Oceano che abbia potuto sfuggire al loro zelo; e, come già un tempo mancavano i regni all'ambizione di Alessandro, manca ora la terra alla loro carità.

Che un uomo, alla vista di tutto un popolo, sotto gli occhi dei suoi parenti ed amici, s'esponga a morir per la patria, egli cambia alcuni giorni di vita per secoli di gloria: egli illustra la propria famiglia, e la solleva alle ricchezze, agli onori. Ma il Missionario, la cui vita si consuma in fondo alle foreste, che termina il suo vivere con una morte spaventosa, senza spettatori, senza applausi, senza vantaggi pe' suoi congiunti, oscuro, disprezzato, trattato da pazzo, da fanatico, e tutto questo per procurare una eterna felicità a un selvaggio sconosciuto... con qual nome si dovrà chiamare una tal morte, un tale sacrificio?

(CHATEAUBRIAND).

La Suora.

Se la donna del popolo è formata alle virtù della famiglia, state pur certi che il popolo è felice. È in sen alla famiglia che la donna trova la libertà e l'autorità del suo santo ministero. Co' suoi esempi di castità, di pietà, di carità, essa domina sull'intera famiglia, ed anche sul capo stesso di casa, fosse pur egli posseduto da focose ed indomite passioni. Che la donna sia adunque santamente allevata, e voi avrete per essa una meravigliosa influenza sul po-

polo. La donna è il meraviglioso strumento delle grandi riforme sociali. Gli è perciò senza dubbio che il Cristianesimo si servi fin da' suoi primordi del ministero delle donne. Voi le vedete pigliar parte al dramma commovente della croce; e poi le ritrovate nel lavoro assiduo dell'apostolato.

Gli è questa una soave rimembranza, che deve essere per noi un oggetto di religiosa attenzione. Il Vangelo non faceva apparentemente uscire la donna dal suo modesto ministero; ma mostrava ciò che essa ha di grande e di potente col solo esempio delle virtù: predicazione questa assai viva ed efficace, parola eloquente che penetra le anime e sormonta tutti gli ostacoli. E poi, che lezione di umiltà pel l'uomo quest'intervento della debolezza nei grandi lavori delle rivoluzioni morali che attraversano la vita delle società! Tutto sembra fare della donna un essere passivo di umile obbedienza e soggezione, e si trova talvolta che Dio ne fa l'istromento della dominazione. Là dove la forza dell'uomo sarebbe spezzata, la debolezza della donna è invincibile. L'uomo giunge alla signoria coll'intelletto, la donna vi giunge colla carità che è la principal forza del Vangelo.

Così adunque, se noi cerchiamo di riformare il popolo, ricorriamo alla donna; il

mondo ha bisogno della suora, di queste vivo modello delle virtù, e singolarmente della pietà, della bontà e del pudore.

La Suora raccoglie alla sua scuola quelle innumerevoli fanciulle del popolo, cui mancherebbe senz'essa ogni educazione. Dessa è che loro fa l'elemosina dell'istruzione, la migliore di tutte le limosine, che discende in fondo all'anima e la nutrice con esempi e lezioni. E che diverrebbero senza la suora quelle povere creature derelitte, soprattutto nelle grandi città, dove la corruzione è precoce, dove il vizio è pronto ad afferrare la sua preda?

La Suora è la prima guardiana dell'innocenza del popolo. Con quelle fanciulle che ella istruisce, ha dell'autorità sugli stessi parenti. La sua parola si fa sentire al focolare di ogni famiglia; essa vi risveglia buoni e santi pensieri, vi sorprenderà talvolta delle malvage inclinazioni, ed essa impedirà i tristi effetti dei cattivi esempi. La Suora è un angelo che anche assente si rende visibile ancora. Quante volte il padre si senti disarmare la passione appiè dell'innocente figliolino che gli ritorna da scuola con una grazia di più. Quante volte pure la madre si senti assalire da' rimorsi per le sue viziose abitudini alla vista della sua figliuolina che arriva a casa tutta lieta e giuliva con

una santa immagine, meritatasi per la sua buona condotta. E poi, sono buone parole che si ripetono, son disegni formati, pii desiderii, un pensiero della prima Comunione; e tutto ciò con un'innocente effusione, collo slancio d'un ingenuo apostolato che fa delle conquiste senza pensarvi. I figli! ah! essi hanno sul cuor dei loro parenti una potenza tutta santa, tutta misteriosa. Spesso è una fanciulletta che riconduce la pace nel tetto domestico.

Le sue lagrime hanno dell'autorità, ne ha più ancora la sua virtù. La Suora regna adunque per mezzo delle sue giovani discepole nelle famiglie del popolo. E così essa ha la sua viva parte nel grande ufficio di insegnamento che ha per oggetto di riformare i costumi e di guarire le piaghe della Società.

Ah! ecco una mirabile distribuzione di cure e di uffici che la religione ha fatto alle Suore. Da una parte vedete la santa donna presso il giaciglio de' malati e dei moribondi. Osservate come colla sua dolce parola essa allevia gli umani dolori: non potrà ella sempre guarirli, ma sempre li consola. La suora ha un nobile compito fra gli uomini. Essa stende la mano a tutti coloro che soffrono. Non si cura di sapere d'onde venga la pena se dal vizio o dalla virtù;

ovunque veda scorrere delle lacrime, le raccoglie, le rasciuga. Poco manca che la colpa stessa non provochi maggiormente la sua compassione. Crede essa che il più infelice sia quegli che ha più bisogno di clemenza.

Sente pietà di quanti miseri incontra; i cenci, la nudità, l'abbezzione stessa, niuna immagine, per quanto schifosa, la respinge. Essa ama lo spettacolo delle infermità, ben contenta ogni qualvolta può recar qualche sollievo alle umane miserie.

Che nobile ufficio è mai quello di una donna che impiega i suoi giorni a consolare gli altrui dolori! perocchè, quanto a lei, ella si dimentica: i suoi propri dolori la sfiorano. La si direbbe un angelo mandato nel mondo per far amare il dolore. Ma non sta qui tutto l'ufficio di una Suora. Da un'altra parte, voi la vedete applicata a un'opera di benevolenza e di amore, che va a sollevare miserie d'un'altra sorta. L'insegnamento del volgo è anche un ufficio di consolazione. La suora ha dei balsami da versare sui mali dell'anima come su quelli del corpo. Essa raccoglie a sè d'intorno i poveri fanciulli ignoranti e abbandonati, come riscalda al suo seno le povere creaturine derelitte. Essa abbraccia quelle animucce sofferenti e infelici, e loro versa il balsamo della cristiana pietà. Così

ella estende e ingrandisce meravigliosamente quel santo ufficio di consolazione per cui Dio l'ha fatta e in certo qual modo consacrata. Donna ammirabile, della quale oserei dire ch'ella è *benedetta fra le donne*. se questa parola non fosse riservata per Colei sola cui è stato dato, non solo di sollevare, ma di risanare tutti gli umani dolori.

(LAURENTIE)

Gli Ordini Religiosi.

Alcuni uomini si riuniscono e abitano in comunità. In virtù di qual diritto? In virtù del diritto di associazione. Ei si racchiudono in casa loro. Con quale diritto? con quello che ha ogni uomo d'aprire o di chiudere la sua porta. Essi non escono. Con qual diritto? col diritto di andare e venire che implica il diritto di restarsene a casa sua. E cosa fanno in casa loro? Essi parlano poco, e sol quando e quanto è necessario; tengono gli occhi bassi e lavorano. Ei rinunziano al mondo, alle sensualità, ai piaceri, alle vanità, all'orgoglio, all'interesse. Son vestiti di grossa lana o di grossa tela. Nessuno possiede cosa alcuna in proprietà. Entrando colà, chi era ricco si fa povero. Ciò che ei possiede lo mette cogli altri in

comune. Chi era nobile, gentiluomo o signore diviene uguale a quegli che era contadino.

Se è stabilito di andare a pie' nudi, tutti vanno a pie' nudi. Può esservi là qualche principe, ebbene questi non si distingue da tutti gli altri. Nessun titolo. Qui regna una vera e santa democrazia. Loro parenti sono tutti gli uomini del mondo.

Essi soccorrono i poveri, curano gli ammalati. Si eleggono liberamente coloro, a cui prestano obbedienza. Si dicono l'un l'altro: *mio fratello*. Ma questi uomini o queste donne, che vivono rinchiusi dentro quattro mura, si vestono di bigello, sono uguali, si chiamano fratelli: benissimo; ma essi fanno ancora qualche altra cosa. — Sì. — E che cosa fanno? Ei si mettono in ginocchio e congiungono le mani. — Ebbene, essi pregano Dio. — Pregare, che vuol dir questa parola? — Vuol dire mettere col pensiero l'innnito in bassezza in contatto coll'innfinito in grandezza...

Nulla avvi di più sublime di ciò che fanno queste anime. Arroggi; non avvi forse occupazione più utile. E per verità: ottima cosa fanno coloro che pregano sempre per coloro che non pregano mai. Del resto, al giorno d'oggi in cui tanti hanno la fronte bassa e l'anima poco alta, fra tanti viventi la cui morale sta tutta nel godimento, e stanno

gi continuo occupati in cose caduche e transitorie, chiunque se ne allontana a noi pare che sia veramente venerando.

(VITTOR UGO)

S. Bernardo e un condannato.

Un giorno che S. Bernardo recavasi dal conte di Sciampagna, incontrò sul cammino il triste corteggio che conduceva un malfattore al patibolo. Bernardo mosso da compassione, si precipita in mezzo alla folla, e atterra la corda cui era attaccato il colpevole. « Confidate a me quest'uomo, disse egli, voglio appenderlo io stesso colle mie proprie mani! » E si dicendo, lo condusse egli stesso per la corda fino al palazzo del conte di Sciampagna. A tal vista, il principe sbigottito esclama: « Ohimè! padre reverendo, che fate? Non sapete che questi è un infame scellerato che ha già mille volte meritato l'inferno. Vorreste dunque salvare un diavolo? » — « No, Signore, rispose dolcemente Bernardo; io non vengo a reclamare l'impunità di questo sgraziato, che anzi, voi stavate per fargli espiare i suoi delitti con una pronta morte; io invece domando che questo supplizio duri per tutta la sua vita, e che fino alla fine

de suoi giorni ei subisca i tormenti della croce. » Il conte ammutolì. Allora S. Bernardo si spogliò della sua tonaca, ne rivestì il condannato, e se lo condusse a Chiaravalle, dove quel lupo fu cambiato in agnello, dice la cronaca. Ei si chiamava Costantino e ben si meritò un tal nome, perocchè ei perseverò costantemente nella pratica della penitenza per più di trent'anni, e morì poi in quel luogo stesso di una morte edificante.

La scelta dello stato.

ARGOMENTO.

Un giovinetto di diciotto anni, sul punto di scegliere una carriera, è invitato a ricevere una dopo l'altra, le offerte della Ricchezza, del Piacere, della Gloria e della Virtù.

IL GIOVANE. — Già diciotto volte ho visto appassire le rose; alla mia età, bella e ridente apparisce la vita: ma ohimè, son solo, orfano su questa terra, avrei bisogno di un savio Mentore che mi consigliasse e conducesse sul retto cammino.

LA RICCHEZZA. — Eccomi qui pronta, o giovinetto, ad appagare i tuoi voti: se vuoi accettarmi per guida, io ti offrirò la felicità. Innanzi a me s'appianano dovunque gli ostacoli.

IL GIOVANE. — Chi sei tu, bella straniera?

LA RICCHEZZA. — Io son la Fortuna. Vedi, le mie mani sono ripiene d'oro, che è l'elemento indispensabile della felicità. Come un fiocco di neve sotto i cocenti raggi d'un sole di state, così scompaiono sotto il mio affascinante sguardo tutte le difficoltà. Per mezzo mio tu giungerai a rendere il mondo intiero tributario a' tuoi desiderii; il Lusso ti circonda d'ogni parte: lusso negli abiti, lusso ne' tuoi festini, lusso nel personale di tua casa, lusso nelle magnifiche carrozze, tirate da briosi cavalli, volerai seduto su eleganti corsieri!.. in una parola, tutti coloro che ti vedranno passare, ti si prostreranno dinanzi, e diranno in cuor loro: Egli è felice!

IL GIOVANE. — A meraviglia, signora Ricchezza, il tuo linguaggio mi va proprio a sangue; ma deh! insegnami ciò che io debbo fare per possedere la tua amicizia, e godere de' tuoi preziosi favori.

LA RICCHEZZA. — Benchè molti mi chiamino la cieca Fortuna, ti prevengo non-

dimeno, che io non prodigo i miei sorrisi a tutti coloro che desiderano possedere le mie buone grazie; solo alcuni esseri privilegiati godono della mia intima familiarità.

- IL GIOVANE.** — Posso io sperare di essere del bel numero di questi tuoi favoriti?
- LA RICCHEZZA.** — Senza dubbio; ma per questo fa d'uopo che ti armi di coraggio e di ardire, che rinunci sovente al sonno ed al riposo, e tenga costantemente dietro a' miei passi, ora sulla vasta estensione dei mari o nelle profonde viscere della terra, ora nei rischi dei combattimenti e negli imbarazzi del commercio.
- IL GIOVANE.** — Capisco che per godere dei tuoi favori, bisogna andar incontro a qualche difficoltà; ma, dimmi un po', tu pretendi di non meritarti l'epiteto di cieca, che alcuni ti danno; come va adunque che tu sei nondimeno così liberale verso coloro che sono ben lungi dal meritare i tuoi doni, e ciò a danno e grave scandalo delle persone dabbene? che hai tu a rispondermi su questo punto?
- LA RICCHEZZA.** — Ecco una risposta che non ammette replica: il fine giustifica i mezzi; e chi vuole possedermi più presto, non deve mostrarsi tanto scrupoloso e delicato su certe speculazioni che ser-

vono mirabilmente ad accrescere il proprio capitale: soprattutto quando non sono disapprovate che dalla coscienza.

- IL GIOVANE.** — La tua morale, o Fortuna, è per verità molto elastica! Dunque, secondo te, io non dovrei indietreggiare neppure davanti a un'ingiustizia, nel caso che la sola coscienza potesse rimproverarmela?
- LA RICCHEZZA.** — Ancora te lo ripeto, ingenuo giovanetto, mio grande assioma è questo: Dappertutto e sempre il fine giustifica i mezzi; e il buon esito in un affare un po' equivoco te ne assolverà pienamente.
- IL GIOVANE.** — O Ricchezza! tu vuoi abusare indegnamente della mia inesperienza e mettermi sur una falsa strada. Che! pretendi farmi giungere alla felicità per la via dell'ingiustizia, e osi insinuarmi che il buon successo scancelli la vergogna dei mezzi iniqui, rendendoli giusti! Vattene, vattene lungi da me, perfida Sirena! Conciossiacchè se fosse vero che per arrivare ad una pronta fortuna, bisognasse assolutamente far uso degli artifizii di cui tu parli, preferirei mille volte vivermene in una stretta mediocrità, anzichè disonorare il nome glorioso trasmessomi da' miei antenati e per

amor tuo perdere eternamente l'anima. Io so che l'eterno giudice è giusto e tutto vede, e il tuo principio, che *il fine giustifica i mezzi*, non è ammesso ancora nel codice della sua legge. Ma tu menti, sì, tu menti impunemente: perocchè esiste per buona sorte un gran numero di negozianti, onesti sino allo scrupolo, cui la buona riputazione giustamente meritata e l'integrità nei negozi hanno fatto acquistare una fortuna colossale. Ancora una volta, che hai tu a rispondermi!

1. **A RICCHEZZA.** — Tu hai chiesto qualcuno che sapesse insegnarti la strada che conduce alla felicità, io mi ti sono offerta a servirti di guida, e tu mi fai questa bella accoglienza? Va, che tu sei un ingrato.

2. **IL GIOVANE.** — Sei tu piuttosto una crudele che, abusando della mia inesperienza, cerchi di condurmi sulla strada del disonore. Vattene pure a cercare altri che vogliano lasciarsi da te sedurre e ingannare; quanto a me ho saputo scoprire a tempo l'insidia che mi tendevi, e non seguirò giammai le tue vestigia sul sentiero dell'iniquità. Ah! chi mai vorrà insegnarmi la via che guida alla vera felicità?

IL PIACERE. — Perchè questi lamenti, o giovinetto? Sei appena all'aurora della tua esistenza e già erompono dal tuo giovane cuore sospiri di tristezza! che desideri tu?

IL GIOVANE. — Qualcuno che mi conduca a una dolce e tranquilla felicità.

IL PIACERE. — Niuno meglio di me potrebbe condurviti, o giovinetto. Io sono il Piacere; sotto i miei passi fioriscono le rose, e bandisco dai cuori, ove regno, le travagliose cure e i crudeli affanni.

IL GIOVANE. — A meraviglia! che dunque far debbo per godere d'una inalterabile contentezza.

IL PIACERE. — Ecco la mia massima favorita: Il piacere è l'elemento indispensabile alla felicità; d'onde ne segue che devi coronarti di rose prima che appassiscano, o, in altri termini, hai da concedere a' tuoi sensi e al tuo cuore tutti i godimenti ch'essi desiderano. Ecco l'unico mezzo di possedere quell'inalterabile allegrezza che fa il giusto oggetto de' tuoi desideri.

IL GIOVANE. — Belle massime invero quelle che mi sciorini dinanzi, degne per ogni rispetto del gregge di Epicuro: ma per metterle in pratica, bisogna anzitutto lasciar l'anima alla porta, e non più

considerarsi che quei vili animali, i cui godimenti stanno tutti racchiusi nei brevi limiti della vita presente; che ne dici, o Piacere?

IL PIACERE. — Dico che nulla comprendo del tuo mistico linguaggio. Quanto a me il presente è tutto; e l'avvenire non altro che una chimera: godere, godersi sempre, tale è la mia massima. Io sono il Sibarita cui basta un nonnulla per togliermi il sonno; o, meglio ancora, io sono Sardanapalo, che fila la conocchia in mezzo a femminile assemblea di cui porta le vesti...

IL GIOVANE. — E che finisce di bruciarsi con tutti i suoi tesori, in compagnia del serraglio, testimonia della sua ignominia; non lasciando al nemico vincitore, che si avvicina, altro che il cenere fumante del suo scettro disonorato! davvero che sai ben scegliere i tuoi modelli, o Piacere! Ma, come va, che mentre mi favelli, appassiscono e si scolorano le rose che ti adornano la fronte?

IL PIACERE. — Ciò significa che la mia vita è di breve durata e che perciò bisogna saper cogliermi, mentre sono di passaggio.

IL GIOVANE. — Benissimo! ma perchè mai

t'allontani a misura che io a te m'avvicino?

IL PIACERE. — Si è perchè non amo di essere esaminato troppo dappresso. A una certa distanza vedesi meglio l'abbagliante splendore della mia comparsa e le grazie incantevoli delle mie attrattive.

IL GIOVINE. — Ho capito; tu non sei che la farfalla dalle ali dorate, cui il fanciullo va inseguendo senza mai poterla raggiungere. Il tuo splendore è quello di una bolla di sapone, ove si disegnano gli smaglianti colori dell'iride, e che svanisce al menomo contatto; in una parola, tu non sei che l'ingannatrice fata Morgana del deserto di questa vita: il reo Piacere, nemico capitale della verace felicità! Vattene lungi da me, vano fantasma! ma già tu sei scomparso, e mi hai lasciato solo. O felicità dove risiedi tu dunque? Chi mi procurerà il fortunato tuo incontro? Ma... chi è colei che verso di me si avvanza colla mano armata di una magica verga, colla fronte coronata di stelle e cogli occhi scintillanti di una dolce maestà?

LA GLORIA. — Io sono la Gloria, mio buon giovanetto: ho udito che tu aneli alla felicità, e ad offerirti io vengo i miei servigi, promettendoti quella soda felici-

cità che nè la Ricchezza, nè il Piacere hanno saputo procurarti.

IL GIOVANE. — Ecco invero delle buone promesse, o bella straniera! insegnami tu dunque ciò che far debba per trascorrere in pace i miei giorni.

LA GLORIA. — Hai tu del coraggio, molto coraggio?

IL GIOVINE. — Procurerò di averne.

LA GLORIA. — Benissimo! Sei dotato di un carattere energico e costante? hai tu qualche abilità e molta ambizione?

IL GIOVANE. — Oh! quanto ad ambizione ne ho fin di troppo; ma a che tendono infine queste tue domande?

LA GLORIA. — Bramo conoscere anzitutto le tue disposizioni e i tuoi talenti, affine di poter meglio indicarti la via più sicura di giungere al mio possesso, e quindi a quello della felicità. Qual è lo stato che più ti garba, e per cui senti maggiore inclinazione?

IL GIOVANE. — Parmi che la carriera delle armi sia più atta di ogni altra a procurarmi la gloria; non sento, del resto, veruna inclinazione per le arti e le scienze, estranee a quelle, di cui si ha bisogno nella vita militare.

LA GLORIA. — Non posso far a meno di lodare la tua scelta, o giovanetto; pe-

rocchè, sebbene la mia mano abbia talvolta distribuito delle corone ai meriti letterari o industriali, devo pur convenire che i miei favoriti trovansi in più gran numero fra coloro che corrono i rischi delle battaglie; essendo là soprattutto che io distribuisco a piene mani le palme e le corone. Fa adunque in modo di segnalarti in qualche splendido fatto d'armi sotto lo sguardo de' tuoi duci supremi, e verrò allora io stessa a fregiarti il petto col distintivo d'onore; il tuo nome risuonerà in faccia all'esercito e innanzi a' tuoi compagni d'armi, i quali, vedendoti passare, diranno: Ecco un prode guerriero! La non è questa un' invidiabile felicità?

IL GIOVINE. — Confesso che questo quadro non manca per me di attrattive: vi scorgo per altro un' ombra.

LA GLORIA. — E quale sarebbe?

IL GIOVANE. — Non potrebbe avvenire che io esponessi la mia vita ai rischi dei combattimenti, come tu li chiami, senza riceverne altro guiderdone se non acerbe ferite, o fors'anco la morte?

LA GLORIA. — Ciò potrebbe ben darsi, e avviene infatti ben sovente; ma non conti tu per nulla il testimonio della coscienza, che altamente proclama essere cosa som-

inamente gloriosa l'espone la propria vita in difesa della patria?

IL GIOVINE. — Lasciamo ora la coscienza a parte; e dimmi di grazia: Di quale aiuto potresti tu essermi allorquando, essendo io caduto con onore, a cagione d'esempio, sul campo di battaglia, si prendessero i miei resti mortali, tutti laceri, mutilati e sanguinosi per ricoprirli di sei piedi di terra, foss'anco con accompagnamento di musica e di tamburi?

LA GLORIA. — Eh! non è che dopo la morte loro che gli eroi sono ammessi nel mio tempio; allora è che i miei raggi discendono sulla loro tomba per renderla gloriosa; allora è che magnifiche statue s'ergono alla loro memoria per salvarla da eterno obbligo; e i loro nomi, con venerazione ripetuti, giungono di secolo in secolo sino alle età più remote! Dimmi o giovanetto, una tale prospettiva non ti desta de' palpiti in cuore? non è essa di tal natura da lusingare la tua ambizione?

IL GIOVANE. — A dire il vero, il seducente quadro che fai risplendere a' miei occhi, potrebbe affascinarli, e accendere d'entusiasmo un'immaginazione anche men poetica della mia, te lo concedo; ma

non sei tu qualche volta un po' distratta, per non dir cieca? Non t'avviene egli mai di conferire gli onori dell'Apoteosi a coloro che dovrebbero essere piuttosto ignominiosamente trasportati alle gemonie, mentre tu tolleri invece vengano precipitati dalla rupe tarpea coloro che dovrebbero essere coronati in Campidoglio dalle stesse tue mani?

LA GLORIA. — Ciò s'è visto talvolta, ma non è che una rara eccezione.

IL GIOVANE. — Eccezione quanto ti piacerà; ma fatto sta ed è che ciò potrebbe succedere anche a me. Dopo aver arrischiato la mia vita per correrti dietro, ecco che potrei trovarmi in quella disgraziata eccezione, non altro acquistando che una fugace ombra di gloria.

LA GLORIA. — Ohimè! debbo pur confessare che anche ciò potrebbe accadere.

IL GIOVANE. — Tu non sei dunque la Gloria, qual io l'intendo, e quale fa d'uopo al mio cuore, affinchè mi procuri la vera felicità. Ritirati adunque, che già tu non potresti rendermi pienamente felice. Ove trovassi dunque la vera gloria, ove la vera ricchezza, ove i godimenti veraci?

LA VIRTU'. — Tregua a' tuoi lamenti, mio caro figlio! ad offrirti io vengo quel

bene reale e permanente dietro cui tu sospiri.

IL GIOVANE. — Vorrei ben crederti, nobile straniera, ma, essendo già stato deluso nelle mie speranze dalla Fortuna, dal Piacere e dalla Gloria, venuti un dopo l'altro a farmi delle magnifiche, ma vane promesse, non sono più tanto corrivo a credere alle altrui parole.

Deh! chi sei tu, che m'hai fatto sentire una voce sì dolce e simpatica al mio cuore?

LA VIRTU'. — Io sono una figlia, dal Cielo in terra discesa, per consolare coloro che soffrono, e Virtù è il mio nome.

IL GIOVINE. — Conosci tu dunque il cammino che guida alla vera felicità?

LA VIRTU'. — Diversamente da quelli che ti hanno finora parlato, io ti dico, mio caro, che la vera felicità non trovasi su questa terra, la quale è solo un luogo di esilio, ma trovasi perfettamente nel Cielo: e questa vita non è che un viaggio verso questa patria celeste. Credi tu che un esule, un viaggiatore possano godere in pace d'una sorte felice, lungi dai loro cari? Io tel ripeto, la felicità perfetta, quale il tuo cuore desidera, non può trovarsi in questa valle di miserie, ma solo abita in Cielo. Là essa accoglie

amorevolmente tutti coloro, che con fedeltà e costanza hanno quaggiù seguito le mie vestigia.

IL GIOVANE. — Il tuo linguaggio, o Virtù, è molto severo. Io cerco dei godimenti, e tu non mi offri che dei sacrifici. Orsù, condiscendi un poco alla mia debolezza; concedimi qualche sollievo, e mai avrai avuto un discepolo di me più docile.

LA VIRTU'. — Che desideri tu che io ti conceda?

IL GIOVANE. — Mah! alcuni di quei piaceri che i miei sensi con tanto ardore desiderano, e verso cui tanto fortemente sentomi da natura inclinato.

LE VIRTU'. — Vuoi tu forse parlare dei piaceri illeciti?

IL GIOVINE. — Oh ecco precisamente la parola che non osai pronunziare alla tua presenza.

LA VIRTU'. — Non m'hai tu detto, caro figlio, che desideravi entrare nella via che mena diritto alla felicità?

IL GIOVINE. — Senza dubbio, e tu m'hai promesso d'insegnarmela.

LA VIRTU'. — Sappi adunque che la via dei piaceri vietati non ha mai condotto nessuno alla felicità.

IL GIOVANE. — Sapresti spiegarmi la ragione di queste leggi severe che si frappon-

— 1 —
gono fra il mio cuore e l'oggetto delle mie brame?

LA VIRTU'. — Ascoltami, buon giovanetto, e imprimiti sì bene in mente le mie parole da non scordartele giammai: Permetteresti tu ad un bambino, non ancor giunto all'uso della ragione, di soddisfare tutti i capricci che possono germogliare nella sua testolina? di avere p. es. a sua disposizione degli oggetti assai fragili e d'un grande valore; oppure di maneggiare rasoï od armi da fuoco?

IL GIOVINE. — Mai no! e sarebbe ben insensato e crudele chi lasciasse soddisfare tali capricci; ma io non vedo quale relazione...

LA VIRTU'. — Relazione diretta: L'uomo il più delle volte non è che un gran fanciullone, che cerca procurarsi a qualsiasi costo ciò ch'ei crede dover procurargli alcuni godimenti passeggeri. Dio perciò, che è il più saggio e il più tenero dei padri, colloca fra l'oggetto nocivo e l'uomo la barriera della sua Legge; e ciò sempre a vantaggio del corpo e dell'anima di lui.

IL GIOVANE. — Benissimo; ma il tuo paragone non regge, poichè mette da una parte un fanciullo, non avente ancora

— 2 —
il libero uso della ragione, ed un uomo che ne gode in tutta la sua pienezza; io non vedo qual relazione...

LA VIRTU'. — La ragione umana è una debole barriera contro la passione: io la reputo bensì capace di giudicar sanamente quando trattasi di cose passate o future; ma quando il presente l'incalza, quando si fa sentire la bufera della passione, la povera ragione abdica allora ai suoi diritti, e tanto più facilmente le si arrende, in quanto che si è già abituata a subire tali sconfitte.

IL GIOVANE. — Mi sembra che tu esageri.

LA VIRTU'. — Giudicane tu stesso: Ecco un giuocatore alle prese colla sua passione favorita; già ha perduto una parte della sua fortuna; la ragione gli grida: Arrestati, misero, in faccia all'abisso della rovina e del disonore, che sta per spalancarsi sotto i tuoi piedi! Si arresterà egli? no, perchè la voce della passione, più forte di quella della ragione, gli grida alla sua volta: Giuoca ancora, che riparerai le tue perdite, e raddoppierai la tua fortuna! Ed ei ritorna a giuocare con furore, con rabbia e delirio, sintantochè sia affatto ridotto al verde: meno infelice sarà ancora, se non invoca la disperazione e il suicidio,

cual ultimo rimedio a' suoi mali. E quant'altre cose non potrei ancora soggiungere riguardo all'intempetante, al prodigo, all'avarò, al libertino, a tutti coloro insomma che sono schiavi di qualche malvagia passione!...

IL GIOVANE. — Oh! basta, basta così. Per camminare dietro i tuoi passi, dovrò dunque rassegnarmi a tenere gli occhi modestamente abbassati, tenermi la noia in cuore e la tristezza in fronte, senza mai permettermi di stendere la mano al frutto vietato, che presentasi ovunque a' miei sguardi, quasi per tentarmi. Non potrai fare a meno di confessare, o austera Virtù, che ciò mi tornerà molto difficile.

LA VIRTU'. — T'inganni, o giovinetto: anzi tutto non è vero che la tristezza e la noia siano la porzione di coloro che seguono i miei insegnamenti; godono essi invece di una pace così dolce e soave, che sarebbe già per se stessa una bella ricompensa della loro generosità, se non ne attendessero un'altra molto maggiore nel possesso dei beni eterni. Ma se, oltre a ciò, esistesse una forza, una leva onnipotente che ti facesse vincere, come cose da nulla, le difficoltà che ora ti paiono invincibili; se vi fosse, dirò così, una concupiscenza del bene, come vi ha

una concupiscenza del male, un'attrattiva tutta speciale che ti portasse verso l'eterna Bellezza, l'unica Verità e la suprema Giustizia, crederesti tu ancora tanto malagevole il tener dietro a' miei passi per giungere all'eterna felicità?

IL GIOVANE. — E dove mai trovasi questa forza, o questa leva misteriosa, come tu la chiami?

LA VIRTU'. — Quest'aiuto soprannaturale appellasi Grazia; ed è Dio stesso che la concede a coloro, i quali generosamente si consacrano al suo servizio. La grazia è quel lume celeste che ti scoprirà il vuoto e il nulla delle ree vanità; e le cui divine attrattive ti renderanno vincitore di tutte le perfide seduzioni che non per altro fanno impressione sull'uomo, se non perchè egli più or non possiede quel retto giudizio, onde godeva prima della sua caduta; la grazia, in una parola, è al cuore per guidarlo nella via del vero, del bello e del buono, ciò che son le ali all'uccello, le ruote alla vettura, il vapore alla locomotiva.

IL GIOVANE. — Alla tua parola eloquente e persuasiva già sento la luce farsi strada nel mio spirito, e discendermi le convinzioni nel cuore. Dimmi non pertanto, come mai avviene, che molti di coloro,

che vivon lungi dal tuo dolce impero, abbiano tuttavia il sorriso sulle labbra, e come un raggio di felicità impresso sulla loro fronte?

LA VIRTU'. — Sorriso fittizio, mio buon giovanetto, felicità menzognera, che non inganna se non la tua inesperienza. Lo Spirito Santo non ha Egli assicurato che *non v'è pace per l'empio e pel libertino?* Costoro hanno, come Giano, due faccie: l'una che mostrano in pubblico, ed è la finta e ridente; l'altra, che è la vera, la celano agli altrui sguardi; ma la sentono ben essi, quando son soli colla loro coscienza e coi loro rimorsi.

IL GIOVANE. — Sarei nondimeno di avviso, che chi godesse d'una prospera sanità, d'una fortuna considerevole e avesse, oltre a ciò, un'onorevole posizione nella civile società, sarebbe il più felice dei mortali, anche quando avesse rotta con te ogni relazione. Che risponderai a questa obiezione?

LA VIRTU'. — Fu già un uomo che possedè tutto insieme: piaceri, sanità, scienza, onori e ricchezze in sì alto grado, che mai niun mortale l'ha in ciò superato; quest'uomo era re e si chiamava Salomone. Ebbene, questo grand'uomo fu sovente udito esclamare nell'amarezza

del suo cuore: Ohimè! tutto quaggiù non è che vanità e afflizione di spirito.

IL GIOVANE. — La è cosa veramente strana! Parmi che al suo posto io sarei stato pienamente felice.

LA VIRTU'. — Ascolta ancora: Abderamo III, Califfo di Cordova, volendo ad ogni costo condurre una vita felice, fabbricò un magnifico palazzo, per ornare il quale impiegò le spoglie di parecchie provincie. Colonne di marmo bianco, soffitti di lapislazzuli, sparsi di stelle d'oro, pitture graziosissime... tutto insomma concorrevva allo splendore di quell'incantevole soggiorno, vero paradiso terrestre. Intorno al palazzo eranvi dei ridenti boschetti cinti da laghi che ne riflettevano le pellegrine bellezze. Erano quei boschi animati da migliaia e migliaia d'uccelli, che con i melodiosi lor canti ti rallegravano il cuore, variopinti fiori dalle tinte delicate, schiudentisi ai tepidi raggi del bel sole d'Iberia, imbalsamavano l'aria d'un delizioso profumo. Là veniva il Califfo a tuffarsi in acque profumate, contenute in bacini di madreperla e di porfido. Là, circondato da ogni sorta di voluttà, respirava l'incenso che prodigavagli l'adulazione dei poeti. Tuttavia Abderamo annoiavasi a

morte in mezzo agli splendori di Azara, e dopo cinquantatre anni di regno ebbe a confessare di non aver mai goduto un giorno solo di felicità perfetta!

IL GIOVANE. — Ah! decisa è la mia sorte, o amabile Virtù, io voglio oramai che tu sia la nobile compagna di mia esistenza; camminar voglio sotto il tuo glorioso vessillo, affine di conseguire per questa vita quella pace e dolce gioia che tu mi prometti, e per la vita futura la somma ed eterna felicità, dietro cui sospira il mio cuore.

L'esule.

Sulla terra ramingo sen va il povero esule. Che Dio gli sia scorta sul suo doloroso cammino!

— Son passato frammezzo agli estranei, m'hanno appena degnato d'un guardo!... Li guardai io pure... non ci siam conosciuti! Ah! l'esule è solo, ovunque s'aggiri.

— Quando al tramonto d'una bella giornata, vedo in alto sollevarsi dal fondo di una valle il fumo di qualche camino, vo fra me stesso dicendo: Oh! fortunato, chi tornando alla sera a' suoi domestici lari, vi trova i suoi amati congiunti, e fra loro lie-

tamente s'asside! laddove l'esule è solo ovunque si trovi.

— Dove van quelle nubi, disperse dal vento? Ohimè! al par di loro sono anch'io da tutti respinto; e l' turbine stesso che quelle volge in fuga, qua e là trabalza me pure: ma che importa dove, se l'esule è solo ovunque si trovi?

— Che begli alberi! che bei fiori olezzanti! ma ei non sono quelli del mio paese, epperò muto e insensibile mi lasciano il cuore. Oh! come l'esule è solo ovunque si trovi!

Ve' come placido scorre quel rivo! ma ei non mi ricorda alcuna dolce memoria. Ben altri pensieri risvegliavami nell'infanzia il mormorio dei ruscelli del mio paese nativo! Ohimè! l'esule è solo ovunque si trovi.

Questi canti son pur melodiosi! ma oh quale ebbrezza soave non mi destavano in petto quei che già udivo nella mia terra natale! laddove questi freddi freddi mi giungono agli orecchi. Ah! dappertutto l'esule è solo.

Alcuni mi dissero: E perchè tu piangi? Ma quando la cagion ne svelai, nessun m'interese! Ahi me lasso! come sono mai dertolito!

Ho visto dei vecchi cui fean corona i figli e nepoti, come i rampolli all'olivo; ma niuno di essi chiamommi suo figlio, niuno dei figli chiamommi fratello; perchè in suolo straniero l'esule non ha padre, non ha fratelli!

Ho pur visto dei giovani abbracciarsi e stringersi in segno di amicizia, ma per l'esule non vi è un abbraccio nè una parola di conforto. Oh! misero, io sono derelitto!

Pon tregua ai sospiri, povero esule! Questa terra non è forse per tutti egualmente un luogo di esilio? non vedonsi tutti passare dinanzi e dileguarsi ad un tratto padre, fratelli e amici? Ah! non è quaggiù la patria nostra, e l'uomo ve la cercherà sempre invano: ciò ch'ei crede, o vuol persuadersi che sia sua patria, altro non è che l'alloggio d'una brevissima notte! Ben ognun vede che, senza badare a età, a sesso e condizione, mena ogni dì la morte fra noi una continua strage.

Ramingo ognora ei sen va sulla terra; deh! Sii tu scorta, o Dio, al povero esule!

I morti.

Son passati anch'essi su questa misera terra. Trasportati anch'essi sul veloce fiume del tempo, fecero echeggiare le sponde

della loro voce; quindi silenzio! Ove son essi? Chi cel dirà?... *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Durante il loro passaggio, mille vani fantasmi s'offerirono ai loro sguardi; il mondo, anatemizzato da Cristo, mostrò loro le sue grandezze, i suoi piaceri, le sue dovizie; le videro appena, che tosto si spalancarono per essi le porte d'eternità! Dove son essi? Chi cel dirà? *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Alcuni dicevano: che cosa son questi flutti che ci trasportano? Avvi forse alcun che dopo questo rapido viaggio? Chi può saperlo? E mentre ciò dicevano, le onde si fransero contro l'oceano. Dove son essi? Chi cel dirà? *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Simile a un raggio di sole, una Croce appariva loro di lontano per guidare il loro cammino, ma non tutti pur troppo la guardavano. Ove son essi? Chi cel dirà? *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Altri pur v'erano, che in profondo raccoglimento parevano ascoltare una voce segreta, quindi coll'occhio fisso a tramontana, cantavano a un tratto un'aurora invisibile e un giorno che mai non tramonta. Ove son essi? Chi cel dirà? *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Come una navicella da un uragano spinto, giovani e vecchi tutti tutti indistintamente sparivano dalla scena del mondo. Si conterebbero più facilmente le arene del mare che il numero di coloro che s'allretavano a passare. Dove son essi? Chi cel dirà? *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Quanti li videro ci han raccontato, che il loro cuore era in preda a una grande tristezza; angosciosi aneliti si sollevavano dai loro petti; e come stanchi del peso della vita, alzavano gli occhi al Cielo piangendo. Dove son essi? Chi cel dirà? *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Da luoghi sconosciuti ove il fiume del tempo mette sua foce, due concerti di voci fansi continuamente sentire. L'uno dice: « Dal fondo di questo abisso ho gridato a voi, o Signore: deh! Signore, ascoltate la mia voce, i miei gemiti; porgete, orecchio ed esaudite le mie preghiere. Se a fondo esaminar volete le nostre iniquità, chi mai si troverà giusto al vostro cospetto? ma infinita è la vostra misericordia, immenso il prezzo della nostra redenzione. »

L'altro concerto di voci così esclama: « O grande Iddio, noi vi lodiamo e benediciamo. Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio degli eserciti; la terra e il Cielo sono pieni di vostra gloria! »

E noi pure andremo ben presto là d'onde partono quei lamenti, o questi canti di trionfo. Ove ci troveremo noi? Chi cel dirà?... *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Il trionfo dei proscritti

Un fatto ben glorioso per la Religione e pe' suoi ministri si è lo splendido trionfo che riportò il clero francese in quel famoso congresso ove, in forza d'un decreto dell'assemblea nazionale, tutti gli Ecclesiastici che ne erano membri, dovevano essere individualmente citati a prestare, in faccia al corpo legislativo, il giuramento di osservare la costituzione civile del clero; il che equivaleva a rinunziare solennemente ai veri principî della fede cattolica. I loro nemici nulla avevano risparmiato per procurarne la defezione e assicurarsi la vittoria. A tal fine avevano avuto cura di far radunare intorno alla sala e nelle vie circostanti una orda di prezzolati mascalzoni, i quali, dopo avere scagliate ingiurie e minacce contro i Vescovi ed i Preti fedeli, che recavansi all'assemblea nel dì fissato per la prestazione del giuramento, facevano echeggiare la sala di queste urla di morte: *Alla Lanterna!*

Vescovi ed i Preti che non presteranno il giuramento!

Giunto l'istante di cominciare l'assalto, il Presidente si alza in piedi, prende in mano la lista degli Ecclesiastici che non hanno ancora prestato giuramento, e rivolto a Monsignor De Bonac, Vescovo d' Agen, gli intima di giurare. « Signori, gli risponde il Prelato, poco mi cale il sacrificio de' miei averi e della mia vita, ma uno ve n'ha che assolutamente non posso fare, ed è il sacrificio della mia fede: io sarei certo di tradirla qualora m'inducessi a prestare il giuramento che voi mi prescrivete. » Questa risposta, fatta con tono grave e modesto, desta per un istante l'ammirazione universale, o piuttosto reprime i primi effetti di rispetto della Sinistra (1).

Il presidente chiama allora il sig. Fournel, appartenente alla stessa Diocesi del suddetto prelato. « Signori, dice alla sua volta questo degno Curato, voi avete preteso di ricondurci ai primi secoli del Cristianesimo; ebbene, con tutta la semplicità propria di quell'aurca età della Chiesa, vi dirò francamente che io mi fo una gloria di se-

(1) Si designavano con questo vocabolo i membri dell'Assemblea, che occupavano il lato sinistro dell'Aula legislativa, e che avevano formato l'empio disegno di strappare la fede alla Francia.

« guire fedelmente l'esempio or ora datomi dal mio prelato. Io camminerò sulle sue pedate, come già il diacono Lorenzo su quelle di papa Sisto, suo superiore e maestro; il seguirò, se occorre, sino al martirio. »

All'udir questa risposta, cominciano tutti a pentirsi di aver somministrato al Clero l'occasione di una sì pubblica e sì splendida testimonianza della sua costanza nella fede. Colla lusinga non pertanto di non trovare la stessa fermezza in tutti i sacerdoti, il Presidente chiama il sig. Leclerc, Curato di Cambrai. Questi si alza e dice: « Io sono cattolico, apostolico, romano, e in questa fede voglio morire: ma il giuramento, che da me esigete, è contrario alla mia fede, dunque non posso prestarlo. »

A queste dichiarazioni sì ferme e risolte, la Sinistra della Camera non può più contenersi; e per farle cessare, chiede si ponga fine a quell'appello nominale, a quelle individuali citazioni. Mons. Beaupoil, Vescovo di Poitiers, temendo gli sfugga una sì bella occasione di rendere testimonianza alla sua fede, arditamente si avvanza verso la tribuna, chiede di essere ascoltato, e pronuncia le seguenti parole:

« Signori, io ho settantacinque anni di età e trentacinque di episcopato: una bea

vergognosa macchia imprimerei senza dubbio alla mia canizie, se fossi tanto vile, tanto insensato da indurmi, contro la propria coscienza, a prestare l'iniquo giuramento che da me richiedete: ah! lungi da me una sì infame apostasia! » A tai energici detti, alzasi in piedi tutto il clero, fa applauso all'intrepido Vescovo, protestando aver essi tutti quanti le stesse disposizioni, i medesimi sentimenti.

I membri di Sinistra non possono più oltre celare il dispetto e il furore da cui sono animati; sbuffanti di rabbia, lasciano i loro stalli, e raccolti in gruppo, deliberano sui mezzi da prendere per palliare l'onta della sconfitta, e per rendere meno luminosa la costanza del clero.

Al di dentro la sala risuona dei loro clamori; la ciurma al di fuori tien loro bordone, emettendo selvagge grida di morte. Inutilmente: quei Preti e quei Vescovi, sempre sereni ed impavidi, affrontan l'ira dei loro nemici, e fanno istanza perchè si continui quell'appello nominale. La è questa, come si vede, una sfida gettata ai loro carnefici, pari a quella degli antichi confessori della Fede contro i tiranni della Chiesa primitiva.

Dalle tumultuose deliberazioni della Sinistra è uscito infine un avviso, cui il Presidente

è incaricato d'annunziare. Salito alla tribuna, egli arringa il clero di destra, e cerca persuaderlo non essere mai stata intenzione dell'assemblea di offendere in verun modo la religione nè l'autorità spirituale; che però il giuramento cui sono chiamati a prestare, è per nulla contrario alla fede cattolica. Se è così, rispondono in coro i Vescovi e i preti di destra, fatene un articolo di legge, cui tutti debbano sottoscrivere; e noi non faremo più difficoltà a prestare il giuramento.

Ma non era già tale l'intenzione della parte dominante dell'assemblea. Questa ricusa di formulare quel decreto, e facendo rimbombar l'aula di strepitose grida, domanda altamente si faccia a tutti in corpo una generale intimazione di prestare il giuramento prescritto. Ritrattato così il decreto dell'appello nominale, il Presidente intima a tutti gli Ecclesiastici, che non avevano ancora prestato il giuramento, di farsi innanzi e giurare. Ma che? niuno di loro si muove, nessuno si avvanza. Alla vista di questa invincibile resistenza del clero, i giacobini passano dalla confusione alla disperazione, e per vendicarsi dell'onta subita, decretano immantinentemente che si facciano eleggere altri Vescovi ed altri curati al posto di quelli che avevano ricusato di prestare

il giuramento. Se non che, questa tirannica legge, ben lungi dall'intimidire i Vescovi ed i preti renitenti, fu anzi cagione che quei sacerdoti i quali, senza essere giacobini, avevano tuttavia in coscienza creduto di poter prevenire l'appello nominale e prestare il giuramento con restrizioni, riconoscessero il loro fallo e lo riparassero. Animati dallo strenuo esempio dei loro confratelli, colpiti dall'ostinato rifiuto dell'Assemblea a non volere in alcun modo dichiararsi in favor della religione, nè potendo più mettere in dubbio l'aperta guerra, dichiarata alla medesima, più non resistono a questo primo rimorso della loro coscienza. Parecchi di essi si appressano alla tribuna, e ritrattano ad alta voce un giuramento che evidente conoscono equivalere all'apostasia. Tutti quelli che al pari di loro avevano avuto la debolezza di giurare, s'uniscono a quella ritrattazione, e vogliono deporla sul banco. Respinti, essi insistono; respinti nuovamente, non tardano a rendere pubblica, mediante la stampa, la loro solenne ritrattazione.

Così ebbe termine quella lotta per sempre memoranda; così, in faccia alla più accanita assemblea e malgrado le minacce d'una plebe sfrenata, il Collegio dei Vescovi e dei preti diede l'augusto spettacolo della professione di fede la più splendida ed

estesa di cui si abbia memoria negli annali della Chiesa. Essi uscirono dal terribile Senato fra gli insulti e gli oltraggi d'una vile ciurmaglia, ma a testa alta, e tutti lieti e contenti di patir quelle contumelie pel nome di Cristo. I loro nemici, pieni di confusione, resero almeno a tanta fermezza l'omaggio della loro ammirazione; e più d'uno di essi ebbe ad esclamare: « Noi abbiamo tolto il loro danaro, ma essi hanno conservato il proprio onore. »

Un vero cristiano

Mentre, col pretesto di distruggere l'impero della superstizione, i sedicenti filosofi del secolo scorso lavoravano sordamente a minare i fondamenti del Cristianesimo, non si vergognavano intanto di ricondurre i popoli alla più abietta delle superstizioni. Ei rimettevano in piedi i riti del paganesimo, si foggivano idoli, cui ardevano incenso, e piegavano le ginocchia dinanzi a dèi di pietra e di legno. Col tronco di un albero formarono un'informe statua, rappresentante il dio Mirabeau e lo deposero sopra un piedestallo in mezzo a una pubblica piazza, nella città di Brest. L'inaugurazione della medesima fu oggetto di una festa civile.

Arriva in gran pompa la guardia nazionale; tutta la città vi accorre; fuma l'incenso, la musica suona la marsigliese; è questo il momento fissato per l'adorazione. Si fa udire una voce e con essa la solenne intimazione di piegare le ginocchia a terra, ed ecco tutti quanti prostrarsi dinanzi al nuovo dio. Municipali, giudici di pace, tribunale, guardie nazionali, popolo, manigoldi, tutti insomma hanno il volto prostrato a terra.

Sarebbesi detto fossero ritornati i tempi del re Nabucco, quando costui gonfio di superbia, aveva dato ordine che tutti, sotto pena di morte, adorassero la sua statua.

Ma giacchè l'orgoglio filosofico rinnovava tutta l'infamia del paganesimo, era ben giusto che anche il Cristianesimo rinnovasse tutto il coraggio de' suoi primi eroi. In mezzo alla turba pagana un sol uomo stassene in piedi. Ei si guarda d'intorno, e pieno di un santo sdegno, esclama: Ahi vili idolatri! La sua voce risuona piu forte di quella dei tamburi e delle trombe.

I vili adoratori gli si fanno incontro furiosi, lo minacciano e gli gridano alla lor volta: inginocchiati, o sei morto. Eccomi pronto a morire, ei risponde, anzichè prostrarmi ad un idolo: io non riconosco altro Dio fuor di quello che ha creato il Cielo e la terra e con essi noi pure; no, io non

piegherò giammai le ginocchia dinanzi ad un idolo. I suoi amici il circondano, lo sollecitano, vogliono sforzarlo a mettersi anch'egli in ginocchio: già le sciabole gli stan sospese sul capo; ma egli imperterrito se ne sta pur sempre in piedi, e sempre risponde: no, non mi prostrerò dinanzi all'idolo. Chi era costui? era un buon cristiano, assessore del giudice di pace. Dietro a sè aveva sua moglie che stava guardandolo dalle finestre di sua casa. Mentre veniva sollecitato a piegare le ginocchia, volge egli gli occhi verso quella parte. La voce di sua moglie non può giungere fino a lui; ma i suoi sguardi, la sua aria, la sua mano con muto linguaggio pare gli dicano: « Coraggio, sposo mio, mostrati degno del tuo Dio. » Intorno ad essa stanno tre fanciulletti cui ella impose di pregare, dicendo: Figli miei, vedete là vostro padre? ei sta combattendo pel vostro Dio: deh! dunque pregatelo alfinchè gli conceda la forza di fortemente sostenere il combattimento sì che non abbia a soccombere alla terribile tentazione. Il padre si volge di nuovo, e vede ancor là sua moglie e gli amati suoi figli. Una tal vista potrebbe farlo vacillare, però ne distoglie gli sguardi; continua intanto pur sempre a resistere. Finalmente i suoi amici, ammirando una sì grande

costanza e intrepidezza, si vergognano di se stessi, rimuovono le spade che gli tenevano sospese sul capo, lo riconducono in casa sua, si piantano dinanzi alla porta, e ne ricacciano a viva forza i furiosi che vorrebbero entrarvi. Sua moglie lo abbraccia e gli dice: Bravo, tu sei degno cristiano: orsù benedici ora i tuoi figli, e che Dio infonda nei loro petti la tua costanza.

Eranvi dunque ancora delle anime grandi e generose durante quella rivoluzione che pareva aver tutto corrotto e avvilito. Ma ciò che è ben più glorioso per la religione si è, che tali anime non si trovavano se non fra coloro che le erano rimasti fedeli.

Addio d'un fratello a sua sorella.

Si è detto e ripetuto le millanta volte essere l'avversità una vera scuola di saviezza e di virtù; e per verità non si riconosce mai meglio il nulla e la vanità dei beni di questo mondo, che quando si sono perduti. E anche pur troppo vero che la maggior parte degli uomini non suole rivolgere i propri pensieri, desiderî ed affetti verso il soggiorno dell'eterna felicità, se non quando non possono più sperare di essere felici su questa terra. Ma egli è so-

prattutto quando si vede che non si può più sfuggire alla morte, che l'uomo si cura unicamente di assicurarsi, dopo il suo decesso, una vita migliore e più durevole di quella di cui sta per essere privato. Allora è che le illusioni scompaiono, le passioni si tacciono, il mondo sparisce, la religione riprende il suo impero: non si vede più che Dio al quale si vorrebbe essere stati sempre fedeli. Il solo rincrescimento che allora si provi, si è di non averlo costantemente amato; il solo desiderio, il solo voto che si formi si è di poterlo godere eternamente.

L'esperienza ci attesta ogni giorno la verità di quanto abbiamo esposto. Ma fra i tanti esempi che si potrebbero citare in prova di questa verità, ne citerò uno solo, quello cioè del sig. Punctis de Boën, una delle innumerevoli vittime che furono immolate dopo l'assedio di Lione. Datosi costui in preda a tutti i piaceri, era vissuto da uomo sensuale e mondano; non aveva mai cercato se non di piacere alla Società, di cui era divenuto l'idolo; ma allorchè vide avvicinarsi la sua ultima ora, non si occupò più se non delle promesse e delle verità della religione. Quante consolazioni e conforti da essa ritraesse si può giudicare da questi squarci di una lettera ch'egli

scrisse a sua sorella, qualche giorno prima di sua morte.

« Sono due giorni, mia buona sorella, che la morte pende sul mio capo; lungi tuttavia dal mormorare contro Dio della lunghezza delle mie pene, e dell'aspettazione quasi certa di una morte violenta. Lo benedico anzi e il ringrazio del tempo che mi concede per prepararmi a comparire al suo divin tribunale. Ma, oh quanta ragione non ho io di temere il rigore de' suoi giudizi! Trentacinque anni di continue offese, e un mese solo di pentimento! Oh! qual terribile conto avrò io mai da rendergli! Se non che, so d'avere a fare con un Dio d'infinita bontà e misericordia, il quale ben potrà con una sola parola appianare queste differenze, e risanare, pei meriti del suo preziosissimo Sangue, l'anima mia. Cara sorella, allorquando tu riceverai questa lettera, tuo fratello avrà già reso all'eterno divin giudice quel terribile conto, la cui sola idea lo fa adesso tremare... O mia cara, chi mai potrà dirmi se io sia degno d'amore o d'odio? Oh qual viva gioia proverei se altri mi dicessero che io son degno d'amore!... Che! domani, fra due giorni al più tardi, io vedrò il mio Dio! godrò di quella felicità inestimabile per tutta un'eternità; diverrò, in questo tempo di apostasia, l'intercessore

de' miei concittadini e congiunti! O anima mia, qual grande, che bella sorte ti aspetta! Innumerevoli sono le grazie che Iddio mi ha fatte dal tempo della mia detenzione sino a questo punto; ma la più grande di tutte, e quella che coronerà tutte le altre, si è la morte che sto per subire...

« Tuo fratello è rassegnato, malgrado il suo profondo rammarico di dover lasciare in mezzo all'infido mare di questo mondo una sposa e dei figli da lui teneramente amati. Ma tanto più tornerà gradito a Dio il mio sacrificio...

« Addio, sorella carissima; in altri tempi ti avrei detto: per sempre; ma il cristiano, illuminato dalla Fede, ben sa che tutti gli eletti si riuniranno un giorno nel seno dell'Eterno, e la mia confidenza nella misericordia di Dio mi fa sperare che ci troveremo un giorno riuniti per sempre nella nostra vera patria, il Cielo. »

Felice, ah sì, mille volte felice chi, perduto il restante, serba tuttora intatta la sua Fede. Questa con lui discende sino in fondo alle più tetre prigioni; allevia il peso delle sue catene; gli fa trovare, fra i mali stessi più gravi, la sorgente dei più grandi beni; e se non può preservarlo dalla morte, ne addolcisce almeno il rigore, colla deliziosa speranza di una vita che non avrà più fine.

PENSIERI E ANEDDOTI DIVERSI.

L'unico mezzo per aver tranquille le moltitudini, e pazienti e contente della loro sorte, e osservanti degli altrui diritti, è senza dubbio la Religione. Ma molti illusi che si dicono dotti, benchè s'abbiano dinanzi agli occhi il formidabile spettro del socialismo, che minaccia di rompere ogni freno, e allagare di lagrime e di sangue le città, che cosa fanno? Con incredibile stupidità si adoperano a tutt'uomo a svellere dal cuore del popolo la religione ed impedire l'azione benefica del sacerdozio. Essi non fecero altro finora, che diffondere, ogni dì più negli animi l'incredulità e lo scetticismo. Rigettato l'unico farmaco, il morbo è divenuto incurabile. Rimossa la diga, il torrente inonda. Seminarono vento; raccoglieranno tempesta.

Forse nell'ora del cimento muteranno consiglio, e invocheranno l'aiuto della Religione; ma forse sarà tardi. La religione non avrà più forza sopra animi incalliti nella miscredenza. La Chiesa certamente

non desidera e non approva i tremendi rovesci che sovrastano alla moderna Società, signoreggiata dal liberalismo; ma poichè è permissione divina che il soqquadro avvenga, e la politica liberalesca fa di tutto per tirarselo addosso, la Chiesa non può fare a meno di adorare in ciò il giudizio di Dio e riconoscere l'effetto della sua giustizia. Passato l'uragano, ella è serbata dalla divina Provvidenza a prestare l'opera sua pel ristabilimento dell'ordine e per la creazione di una nuova società, che riviva come fenice dalle sue ceneri. *Erunt coeli novi et terra nova.*

Il dominio temporale del Papa non è essenziale alla Chiesa: altrimenti, per parecchi secoli dopo Gesù Cristo, non sarebbe essa esistita. Ma altro è essere essenziale, altro è essere necessario. Non sono essenziali all'uomo le braccia, perchè anche senza braccia resta uomo; ma nondimeno gli sono necessarie. Pel libero esplicitamento e governo della Chiesa è necessaria al Papa un'indipendenza assoluta e conseguentemente una temporale sovranità.

Il principio dell'immortalità del Papato si può racchiudere sinteticamente in questa

— . . . —
sentenza: « Quella società è quaggiù immortale intrinsecamente, la quale è ingagliardita da tutto ciò che, secondo i calcoli dell'umana ragione, servirebbe a distruggerla. Ma tale è la Chiesa e conseguentemente il Papato. » Il sangue di milioni di martiri che fece? Fu semenza di nuovi cristiani. L'eresie ed i scismi, che sono per la Chiesa a guisa di guerre civili, non servono che a renderla più compatta nella sua unità, tutta stringendosi con un sol cuore e una sola mente nel Papa. Adunque immortale è il Papato non solo innanzi alla fede, ma ancora innanzi alla ragione e alla filosofia della storia; e perciò la questione del modo della sua esistenza, non solo è, ma sarà sempre una questione mondiale non che internazionale.

..
Rotta l'unità dell'Impero Romano e sorte diversi stati, la sovranità temporale del Pontefice si manifestò come una necessità religiosa e politica. Il banditore d'una Legge che entra nei singoli Stati, trascendendone i confini, di natura sua non può sottostare al dominio di alcuno di questi.

E d'altra parte nessuna delle diverse potenze può soffrire che comandi alla coscienza de' suoi soggetti un suddito straniero. In

tale stato di cose il Papato dee di necessità rappresentare, quanto alla sua politica posizione, una specie di soprannazionalità; sicchè si estenda alle nazioni tutte, senza essere compresa da nessuna. Ciò non può aver luogo altrimenti, se non in quanto il Papa abbia un principato suo proprio; sicchè il luogo di sua dimora non sia nè capo nè membro di alcun regno locale, ma formi come a dire la metropoli dell'intero orbe cattolico. Ciò porta l'indole stessa del Papato; ogni altro ordinamento gli è innaturale e violento.

..
Che cos'è il Liberalismo?

È la negazione dell'ordine sovranaturale applicata alla politica: l'esclusione d'ogni influsso religioso nelle relazioni sociali; la totale emancipazione dalla rivelazione di Dio.

Qual è il fondamento degli errori liberaleschi?

È la negazione dell'ordine sovranaturale ed implicitamente dell'esistenza di Dio

..
Che cosa è la libertà, l'eguaglianza, la fraternità?

La vera libertà non è che la giustizia per tutti; la vera eguaglianza non è che

l'umiltà; la vera fraternità non è che la carità. Sono tre piante che nacquero a pie' della Croce, irrigate dal Sangue di Gesù Cristo; son tre sorelle uscite dal costato aperto del divin Redentore. Tolle all'ombra di questa Croce ed altrove trasportate, anzichè fare la felicità del nostro paese, si volgeranno in furie che ne saranno il flagello.

..

La libertà non può consistere che in poter fare ciò che si deve volere, e a non essere costretto di fare ciò che voler non si deve.

MONTESQUIEU.

..

Il Cattolicismo assoggettando la libertà umana a Dio, la salva; sì nell'uomo individuo, e sì nell'uomo sociale. Il Cesarismo emancipando la libertà da Dio, la distrugge, e sottopone l'uomo all'uomo nella vita sociale, val quanto a dire al servaggio.

..

E cosa gloriosa ad un uomo sottoporsi a titolo di obbedienza ad un altro uomo per amore di Dio, dappoichè Dio stesso per amor nostro s'è degnato di assoggettarsi agli uomini.

S. TOMM. D'AQUINO.

..

È pur dolce per l'uomo il parlare di Dio, delle sue misericordie, delle sue bontà, del suo amore infinito verso di noi! I mondani parlano di mille inezie, che lasciano il cuore vuoto, dissipato e spesso malcontento: il ragionare di Dio riempie di sapienza la mente e di santo ardore il cuore e la volontà.

..

Il Cielo deve pur costare qualche cosa! ma, per quanto ci costi, non è mai pagato abbastanza; poichè si compera Dio che è Bene infinito.

..

Pregare, far elemosine, digiunare, far dir Messe e orazioni sono cose sante; ma il vincere se stesso è la più santa di tutte; anzi tutte le altre, senza questa, poco gioverebbero.

..

L'avversità è segno ed argomento certo dell'amor di Dio.

A chi ama veramente Iddio, ciò che può avvenire di più spiacevole è il non aver occasione di patire per Lui. La maggiore tribolazione del vero servo di Dio è il non avere tribolazioni.

In questa vita non c'è Purgatorio, ma o Inferno, o Paradiso: perchè chi sopporta il dolore con pazienza ha il paradiso, e chi no, l'inferno.

Senza patire non si fa nulla. La sola Croce è la chiave d'oro che ci apre l'eterna beatitudine. Col fuoco del legno della croce si scalda il cuore d'amor puro e grande verso Dio. La sola Croce è l'ancora della nostra speranza, la colonna del nostro edificio spirituale, il sostegno della nostra fiacchezza. Senza croce non possiamo sicuramente conoscere se Iddio ci ama, nè se noi lo amiamo. Dunque patiamo allegramente, e se non possiamo con allegrezza, patiamo almeno con rassegnazione ai divini voleri. Il patire è dolce, e non siamo degni di patire qualche cosa per Dio. È un grande onore che ci fa sempre il Signore, quando

c'invia qualche croce. Soave ed amabile è ogni suo dono.

La celestialità e l'altezza incommensurabile del Sacerdozio cristiano deve farci rispettare come fossero angeli coloro che hanno il carattere sacro. Benedetto colui cui Iddio partecipa il ministero divino! Ma solo un sicuro volere di Dio, quel volere che chiamiamo *vocazione*, può giustamente farci accettare il gran peso, e abbracciare l'ufficio di rappresentare in noi il perfettissimo e santissimo Sacerdozio di Cristo

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal che è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

DANTE, *Parad.*, c. 8^o.

..... Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi; e quegli
Cui scettro e leggi affida Iddio, quei solo
Ne sia di tutti il Correttor supremo.

OMERO, c. 2^o, trad. del Monti.

Il dono di parlare con facilità e prontezza non è per se stesso un sicuro indizio di profondo pensare. Parecchi buoni spiriti non riescono a svolgere le loro idee che colla meditazione; ed è stato osservato che gli scrittori di professione non sono quelli che brillano di più nei crocchi sociali.

Ho avuto spesso dispiacere d'aver parlato, ma non mai d'aver taciuto. La parola è d'argento, ma il silenzio d'oro.

L'uomo, in biasimando i vizi o in deridendo le debolezze che in altrui vede, soddisfa il suo amor proprio, poichè viene tacitamente a dar vanto a se stesso di non aver quelli nè queste: detestabile mezzo di avvantaggiare ed onorar se medesimo con discapito e disonore d'altrui.

Il peggior dei caratteri è quello di non averne nessuno.

La vera nobiltà è un dono di Dio, posto nell'animo, e non uno scherzo della fortuna affidato alle sole ricchezze; essendo eternamente vero che un uomo in tanto è nobile, in quanto pensa ed opera virtuosamente.

Lo spettacolo che per l'infinita sua novità solo può fissare lo spirito umano in un'estasi eterna, non si può godere che al di là del sepolcro. Ma intanto che aspettiamo la morte che venga ad alzare il sipario, su via, andiamo al banco della Virtù a prendere un biglietto d'entrata.

Il maligno dice male dei buoni; lo sciocco or dei buoni, or dei malvagi; il saggio di nessuno mai.

Quanto un uomo è più sciocco, tanto da più egli si reputa; e non v'ha mascalzon

— 2 —
che non dica: Se fossi re io, so ben quello che avrei a fare.

I più savi nella teorica, allorchè si viene alla pratica, sono sovente i più pazzi.

La facilità dissolve, fiacca, avvilisce gli ingegni; la difficoltà gl'invigorisce ed avviva.

Guglielmo vive alla musulmana; ma egli dà bei precetti di morigeratezza a' suoi figliuoli. Il male si è che i figliuoli di Guglielmo hanno buona vista e cattivo udito.

La lode ubbriaca siccome il vino; ma con questa differenza, che l'uno offusca la ragione per poche ore, e l'altra per sempre.

Può egli esservi piacer vero dov'ha rimorso? E può non avervi rimorso in un atto o in pensiero indegno dell'uomo?

— 3 —
Vuoi tu provare un sentimento tenero e delizioso? Rasciuga le altrui lagrime con la pezzuola tua.

L'aria che respiriamo, e di cui sentiamo l'influsso, tuttochè non si veda col'occhio, è un'immagine di Dio stesso che, quantunque invisibile, ci dimostra ad ogni momento la sua azione e la sua presenza.

La prima regola della carità cristiana è quella di non credere il male se non si è visto, e di tacere se mai l'avessimo visto.

Ciò che fa l'educatore per se stesso è poca cosa, ciò che sa ottenere che si faccia è tutto; ben inteso, ciò che sa ottenere che si faccia liberamente: imperocchè il fanciullo può e deve bensì essere eccitato, sostenuto, incoraggiato, ma non deve essere nè violentato, nè forzato.

L'arte di sapersi abbassare fino all'infanzia non è menò difficile di quella che innalza i genii all'immortalità.

•••
L'educazione non è un trovato dell'arte, cui si statuisca il prezzo; è un'opera di carità, cui Dio solo è mercede.

•••
L'educatore deve premiare, quanto è possibile, il buon uso dell'ingegno e della libera volontà, non l'ingegno solo; altrimenti diventa ridicolo, premiando il Creatore che volle donare a chi 20 talenti, a chi 10, a chi appena uno. Nel mondo pur troppo si ricompensano quasi sempre gli ingegni, e non sono in ciò da imitare nella scuola, la quale deve avvicinarsi al tipo di una piccola società, in cui si dee guiderdonare il buon uso delle prerogative ricevute dal Cielo: premiare cioè il merito *assoluto*, non il merito *relativo*.

•••
Verbo significa parola delle parole, come Bibbia significa libro dei libri, libro per eccellenza. Infatti il verbo è la chiave, o meglio l'anima del discorso, il vocabolo senza del quale non sarebbe dato affermare nè l'esistenza, nè i differenti suoi modi. E allo stesso modo che non v'ha che un sol Dio, non vi ha veramente che un solo verbo; le

altre parole così dette racchiudono un aggettivo qualificativo, cioè esprimono il verbo *essere* e un attributo. Affinchè l'uomo sappia bene che ogni lingua parlata o scritta emana da Dio, il vocabolo per eccellenza porta il nome di *Verbo*, che è il nome stesso di Dio, l'Essere degli esseri. Più precisamente: il *verbo sostantivo essere* basta per affermare le innumerevoli modificazioni delle creature, presenti, passate e future, al confronto di Colui che è eternamente lo stesso. Il Creatore ha lasciato in tutta la natura, e principalmente nel linguaggio, l'impronta del suo Verbo eterno. *Verbo ed Essere*, magnifici sinonimi di Dio!

•••
Quando il biasimo viene da un nemico e cade su cosa da poco, diviene un elogio.

•••
S. Bernardo disse di sè che egli non era mai meno solo, che quando era solo.

•••
Collo Stato legale venne fuori il diritto al suffragio universale, esprimente la volontà del popolo: volontà menzognera, perchè fondata non sul valore del voto, ma sul numero dei votanti, ossia d'una moltitudine

senz'altra volontà che quella che le viene imposta.

L'orgoglio, radicato nel cuore dell'uomo, può trovarsi nelle più basse condizioni e negli stati di vita i più alti: l'ambizione non è la virtù degli eroi, è il vizio di tutti gli uomini.

L'antico Impero Romano, nei disegni della Provvidenza, fu ordinato a questo fine: acciocchè colla universalità della sua dominazione rendesse agevole la predicazione del Vangelo; ed avvezzando i popoli all'unità di soggezione politica, li predisponesse all'unità di soggezione religiosa.

In politica, come in religione, l'individuo è il fine, la società è il mezzo. Secondo la civiltà pagana al contrario, la società è il fine, l'individuo è il mezzo. Qual è la vera di queste due sentenze? La prima senza dubbio: poichè l'uomo, ordinato immediatamente e direttamente a Dio, ha valore assoluto a fronte di tutto quello che non è Dio. La famiglia adunque, la nazione, lo

Stato, e checchè altro non può essere che mezzo.

Per la crapula molti morirono prima del tempo; chi poi è astinente si allungherà la vita (*Ecclesiastico*).

La sanità degli uomini sta più nell'aggiustato uso della cucina e della tavola, che nelle scatole e negli alberelli degli speciali.

ANEDDOTI, BURLE, SCHERZI, ECC.

Viaggio all'Eternità.

Linee del Paradiso e dell'Inferno in comunicazione colle stazioni della Morte e del Giudizio.

Indicazione per viaggiatori d'ambe le linee.

LINEA DEL PARADISO.

Partenza dei treni. . . . a qualunque ora.
Arrivo quando Dio vuole.

Prezzo dei biglietti.

Classe 1^a — Innocenza e sacrificio volontario.

» 2^a — Penitenza e confidenza in Dio.

» 3^a — Pentimento e rassegnazione.

Avvertenze.

1^a Non si distribuiscono biglietti d'andata e ritorno.

2^a Non vi sono treni, chiamati di ricreazione o piacere.

3^a I fanciulli, minori di sette anni, viaggiano *gratis*, purchè sieno portati sulle braccia della loro madre, la Chiesa.

4^a Gli agenti e impiegati dell'impresa non avranno alcuna riduzione di prezzo, ma riceveranno un soprassoldo proporzionato ai loro servigi.

5^a I viaggiatori non porteranno con sè altro bagaglio che quello delle loro buone opere, altrimenti si esporranno al pericolo di perdere il treno, o per lo meno saranno per più o meno lungo tempo alla dogana per la visita e disinfezzazione, per via di suffumigi penosi, prima di arrivare al termine del loro viaggio.

6^a Si ricevono viaggiatori su tutta la linea, da qualsiasi parte essi provengano, purchè abbiano i loro passaporti in regola, e debitamente firmati dalla competente Autorità Apostolica Romana.

7^a L'ufficio centrale di spedizione dei biglietti sta aperto a tutte le ore nel sacro

tribunale di penitenza. Coloro i quali non potranno proseguire il loro viaggio per aver perduto il biglietto, potranno rinnovarlo nello stesso ufficio di spedizione.

LINEA DELL'INFERNO.

Partenza dei treni. . . . a tutte le ore.

Arrivo quando meno vi si pensa.

Prezzo dei biglietti.

Classe 1^a — Empietà.

» 2^a — Sensualità.

» 3^a — Indifferentismo.

Avvertenze.

1^a Pel pagamento di biglietti si riceve qualunque moneta sia in corso col sigillo del peccato.

2^a I treni di questa linea sono chiamati treni di piacere.

3^a I fanciulli, minori di sette anni, di regola ordinaria non viaggiano per questa linea.

4^a Gli agenti o impiegati della Società andranno in prima classe, per poco che aiutino l'Impresa ne' loro rispettivi uffici.

5^a I viaggiatori potranno portare con sé quanto bagaglio loro talenti, ma dovranno lasciare tutto alla stazione della Morte, da cui non potranno mai più ritirarlo.

6^a Coloro che viaggiano per questa linea potranno ancora discenderne a qualunque stazione per seguire quella del Paradiso, purchè ritirino alla stazione altro biglietto di 2^a o 3^a classe per quest'ultima linea, pagandone il prezzo convenevole. Badino però di far questo cambio al più presto possibile, e prima che il treno dell'Inferno giunga alla stazione della Morte, perchè allora, salvo qualche rarissima eccezione, sarebbe troppo tardi.

7^a Non lungi dalla stazione della Morte, i viaggiatori d'ambe le linee incontreranno quella del Giudizio, e da questa dovrà ognuno, secondo la sentenza pronunciata dal Giudice Supremo, seguir quella linea che deve condurlo al suo eterno irrevocabile destino.

Un qui pro quo

Un giornale di Nuova-York, pochi mesi or sono, aveva da parlare del discorso di commiato di un pastore protestante, e di un cagnolino perduto che correva per le vie della città. Le due notizie erano composte,

ma colui che doveva impaginarle saltò per sbadataggine alcune righe, di che comparve sul giornale la relazione seguente: « Il reverendo James Thompson... ha predicato domenica scorsa davanti alle sue pecorelle il sermone di commiato. Loro annunciarono con voce commossa che il medico gli aveva ordinato di attraversare l'Atlantico per andare a ristabilire, sotto il bel cielo d'Italia, la salute logorata dalle dure fatiche del suo ministero. Dopo una calorosissima esortazione rivolse al cielo una fervorosa preghiera, poi prese il galoppo lungo la Benefit-Street, ove alcuni giovani lo fermarono e gli attaccarono alla coda una casseruola fessa. Munito di questa nuova appendice, riprese il suo corso più disordinato che mai, finchè un poliziotto lo uccise con un colpo di rivoltella.

Spiritosa risposta di Leone X.

Un alchimista scrisse un libro del modo di far l'oro, e lo dedicò a Leone X, aspettandone un bel premio. Il Papa gli mandò una gran borsa vuota, dicendogli che poichè aveva trovato la maniera di far l'oro, non altro gli poteva bisognare se non un recipiente in cui metterlo.

Lista precisa dei restauri ed ornamenti fatti nel monastero di C... da Giacomo C. pittore ed ornatista.

Abbellito Ponzio Pilato e messo un nuovo nastro al suo turbante	L. 3
Rimessa una nuova coda al gallo di S. Pietro e racconciata la cresta . . . »	2
Riappeso il buon Ladrone alla sua croce e rifattogli il naso rotto »	1
Lavata la faccia alla serva del gran sacerdote Caifa, e datole il belletto nelle guancie »	7
Rinnovato il cielo, aggiuntevi due stelle, dorato il sole e forbita la luna . . . »	5
Ravvivate le fiamme del purgatorio e ristorate alcune anime »	6
Rimesso un corno nuovo a Lucifero . . . »	4
Riguarnita la veste di Erode e rassettatagli la parrucca »	2
Totale L. 30	

Aneddoto.

Io non voglio credere altro che quello che intendo, diceva un giovanotto al P. Lacordaire. — Amico mio, rispose sorridendo il

grande oratore: Intendete voi come avvenga che il fuoco liquefa il burro e indura le uova? — No. — No? eppure voi credete alla frittata!

Epigramma.

Se il nostro Redentore
Detto è Maestro, e gli basta così;
Perchè il titol or vuol di professore
Perfin colui che insegna l'abbici?

Sopra ognun dei sigari che si fumano andrebbe scritto:
Immagin vera della vita è questa;
Fumo che passa e cenere che resta.

Epigramma.

In tempi men leggiadri e più feroci
I ladri si appendevano alle croci.
In tempi men feroci e più leggiadri
S'appendon le croci in petto ai ladri.

Il seguente esametro latino, in cui si fanno parlare i demonii usciti dal corpo di un os-

sesso, è composto in modo che può esser letto esattamente da destra a sinistra, come da sinistra a destra, offrendo sempre la stessa successione di lettere, di parole e di senso :

In girum imus nocte et consumimur igni.
(Vaghiam di notte, e ci struggiamo al fuoco).

L'atmosfera a Londra.

Un signore napoletano andò ad abitare nella popolosissima città di Londra. Erano già parecchi mesi che dimorava in quella città e non aveva ancora avuto la fortuna di vedere una volta il sole; dappoichè Londra è talmente ingombra di fumo e di caligine che, se la notte è in tenebre, di giorno è sempre all'ombra. Della qual cosa venuto a disputa con uno di quei lords, ebbe a dirgli sdegnato: « Mi venga il malanno se non suole più riscaldare la luna di Napoli che il sole d'Inghilterra. »

Il cantante padrone della sua voce.

Un vecchio cantante sommamente povero e lacero, volendo far mostra della sua abi-

lità, disse un giorno in seno ad una comitiva: « Amici, sappiate che nel canto io non soglio trovare alcuna difficoltà, perciocchè la mia voce, non fo per vantarmi, ho così obbediente, da poterne fare quello che voglio. » Uno di quelli che si trovavano presenti, molto faceto, gli rispose: « Quand'è così, mio caro, potreste farvene un paio di pantaloni; voi ne avete ben bisogno, mi pare! » E inutile il dire quale effetto produsse sull'animo di quel povero cantante un motto così pungente.

L'ignorante in pittura:

Una signora, madre di famiglia, aveva due giovani figlie, che erano tenute le più avvenenti del paese; ma tanto l'una quanto l'altra avevano la pessima usanza di essere sempre impiastrate di belletto nel volto. Una sera, mentre stavano insieme alla loro madre in conversazione nella casa di un loro parente, questa, non meno vanerella delle sue figliuole, si fece a chiedere ad uno che aveva vicino: « Ebbene, amico, delle mie due figliuole che ve ne pare?... Sono elleno avvenenti? » E quegli: « Signora, io non me ne intendo di pittura. »

Il conte e l'abate.

Un tale che spacciavasi per conte, volendosi prender giuoco di un abate senza beneficio, gli disse un giorno: « Abate, dove avete la vostra abazia? » E l'abate prontamente: « Come! tanti anni che ci conosciamo, e voi non sapevate che io sono l'abate della vostra contea? »

I limiti della propria podestà.

Un tale lagnavasi col Papa Leone X perchè Michelangelo, nel suo celebre quadro del Giudizio Universale, l'aveva messo all'inferno. Sua Santità gli rispose: « Mi rincresce di non potervi giovare, o mio caro; dappoichè in quel luogo, voi lo sapete, non ho possanza alcuna: *In inferno nulla est redemptio.* »

Una dama romana, che contava ben dieci lustri e più, pretendendo cionullameno di passare ancora per giovane, chiese a Cicerone in mezzo ad una brillante società, se non era vero che ella aveva solo *trent'anni*. « Senza alcun dubbio, rispose l'oratore,

poichè saranno circa *vent'anni* che lo andate ripetendo. »

Essendo i Gesuiti andati a reggere il Collegio Luigi il Grande, al luogo dell'immagine di Nostro Signore che stava sulla porta d'entrata posero le armi del Re. Al dimani si trovò incollato alla porta questo distico;

*Abstulit hinc Iesum, posuitque insignia regis
Impia gens. Alium nescit habere Deum* (1).

Il giorno appresso fu risposto con quest'altro:

*Stat rex ante fores, subiit penetralia Iesus;
Nam talem servum convenit esse Deo* (1).

La battaglia di Canne.

Un vecchio montagnuolo, dotato di qualche istruzione, fu sorpreso da una gran pioggia mentre era venuto alla città. Non avendo ombrello nè altro schermo che un vecchio

(1) Di qui tolto Gesù, poser le regie insegne. Empi! Ei non hanno altro Dio che il Re.

(1) Il re sta alla porta, dentro Gesù Poichè si convenien che sia il Servo di Dio.

cappellaccio tutto bucherato, si ritirò sotto una porta per non bagnarsi. Lo vide un insolente zerbinotto, e gli chiese buffoneggiando: Signor montanaro, in quale battaglia è stato così ferito il vostro cappello? — Nella battaglia di Canne, rispose il dabben uomo. Oh! la battaglia di Canne, esclamò il giovane. Sapreste voi descrivermela? — A perfezione, signorino. Ecco qua. — E sollevata la canna che aveva in mano, gli diè quattro cannate sul groppone, dicendo: Questa è la battaglia di Canne. Il povero zerbino imparò così a sue spese che la lingua non ha osso ma si fa menare addosso.

A Maria.

Sonetto bilingue italiano-latino.

Salve, altissima Diva, aula Divina,
Salve, o Beata, o nova creatura,
In procelloso mare arca segura,
In terra, in Paradiso alma Regina.
Tu sola in tanta universa ruina,
Tu sola in nostra misera natura
Nascendo radiasti integra, pura,
Quasi fulgida stella matutina.

Salve, o Regina! In tuo marmoreo templo
Te visito, te adoro, te, Maria,
In tua candida Imagine contemplo
Vivo in angustia, gemo in dura sorte;
Oh! salva, salva me Tu, nostra pia,
Nostra augusta Patrona in vita, in morte.

Un ladro e un cappuccino:

Dovendo un negoziante mandare diecimila lire ad un suo creditore che stava sei chilometri lontano, le consegnò ad un cappuccino che si recava a quella volta, affinché glielne portasse. Questi accettò, ma poi traversando un bosco, incappò in un assassino, il quale, appuntandogli al cuore una pistola, gl'intimò di consegnargli quanto aveva indosso. Il cappuccino, facendo l'impaurito, mise tosto fuori il denaro e poi soggiunse: Queste dieci mila lire non sono mie; io doveva portarle al sig. A... Come farò mai a persuaderlo che mi sono state tolte lungo la via? Si crederà che me le sia tenute per me, se non mostro a qualche segno di essere stato assalito, e questo segno io chiedo a te, o galantuomo. — E che segno posso darti? dimandò l'assassino. — Non saprei neppur io... Facciamo così. Io

stenderò il mio mantello sopra una fratta; tu vi scarica sopra la pistola, ed i buchi che vi farai attesteranno che io sono stato veramente assalito lungo la strada. L'assassino scioccamente acconsenti e trasse. Quando il cappuccino vide la pistola scarica, si slanciò quasi leopardo inferocito sull'assassino; e siccome egli era nerboruto e gagliardo, così lo atterrò facilmente, gli ritolse il denaro, e cacciategli il suo cordone al collo, lo costrinse a seguirlo fino alla città, dove lo consegnò in mano della giustizia.

Il patrono dei carabinieri.

Se ci volessimo eleggere un patrono, chiedeva un carabiniere a' suoi compagni, chi eleggereste? Furono diversi i pareri degli interrogati: chi propose S. Martino, chi S. Maurizio, che furono soldati; chi S. Mosè solitario, che, presi e legati in un fascio alcuni ladri venuti a derubare il monastero, se li recò sulle spalle e li consegnò all'abate.

— Io invece, ripigliò il primo, eleggerei un Santo dell'antico testamento, eleggerei Giosuè.

— Per qual ragione, chiesero gli altri.

— Perchè è quegli che operò il più

grande arresto del mondo, coll'arrestare il sole.

Annunzio americano.

Un foglio di Nuova-York pubblicò nel 1822 il seguente avviso: Metodo facile di scrivere senza spendere in penne e calamaio. Si spedisce la necessaria istruzione a chi manderà un dollaro. Un ebreo, allettato dall'idea di risparmiare, lo mandò subito e ricevette in risposta la seguente istruzione: *Scrivete colla matita.*

Oh che caso!

Era notte, ed un uomo camminava cautamente per una via deserta, quando si avvenne in un altro il quale in tuono minaccioso gli chiese la borsa o la vita.

— Oh! guarda che caso! esclamò il secondo. Stava proprio io medesimo per farvi la stessa intimazione.

Cambio di religione.

Un Francese, per guadagnarsi la grazia degli Inglesi, aveva cambiato religione, di

cattolico facendosi protestante, e perciò aveva ricevuto dalla Corte britannica una pensione di 500 lire sterline.

— Giacchè avete cambiato, gli dissero i protestanti, la vostra religione colla nostra, è segno che voi giudicate questa migliore di quella.

— Tutto il contrario, rispose il Francese. Nel cambio voi mi avete dato, oltre la vostra religione, la giunta di 500 annue sterline; segno che la vostra val meno della mia.

Giuseppe Giusti, satireggiando, com'era suo costume, sull'andazzo del secolo nostro, diceva giustamente:

— Vedete come sono disgraziato! Quando io era giovine, si diceva che dovevano comandare i vecchi; adesso che sono vecchio, si dice che comandano i giovani; così io non posso mai comandare.

Il Messia.

Un Inglese aveva tolto in prestito dagli Ebrei grosse somme di denaro, con intenzione di restituirle quando scadesse a lui l'eredità di uno zio ricchissimo e privo di

eredi. Ma avendo lo zio preso moglie, ebbe, quando nessuno se lo aspettava, un figlio, e le speranze del nipote andarono in fumo. Quando questi n'ebbe notizia, esclamò: Questo figlio è senza dubbio il Messia, perchè è proprio venuto per rovina degli Ebrei.

Nuovo metodo per aver la ricevuta.

Parlando un mercante con un amico, si lamentava che un suo debitore dimorante a Londra non gli restituisse mai diecimila lire che gli aveva imprestate.

— E voi citatelo innanzi ai tribunali, disse l'amico.

— Se avessi qualche documento da provare il mio credito, lo farei subito; ma non ho nulla, nè manco una semplice ricevuta.

— E voi fatevela fare, e citatelo dopo.

— E come si fa ad ottenerla?

— Si fa così. Scrivetegli di buon inchiostro che vi mandi le 20,000 lire prestategli, ed egli...

— Ma non gliene ho prestate che diecimila.

— Voi chiedetgliene ventimila; egli vi risponderà subito che non sono venti, ma diecimila le lire che gli avete prestate: la

sua risposta vi servirà di ricevuta; e con questa in mano potrete farvi fare ragione nei tribunali.

Strana giaculatoria.

In una casa religiosa del Piacentino, il fratello svegliatore la mattina del 3 marzo 1847 trovò, nel compiere il suo ufficio, un vecchio Padre, il quale, tocco da apoplezia, stava per morire. Il buon laico, temendo di non fare a tempo a chiamare un sacerdote stimò bene di farla egli da confortatore, col suggerire al moribondo qualche divota giaculatoria, ed accostata la bocca all'orecchio del moribondo, gli venne dicendo: — Padre, dica meco e lo dica di cuore: Mio Dio, *de gustibus non est disputandum*; lo dica bene di cuore, sa: *de gustibus non est disputandum*.

Egli aveva udito molte volte dai Padri questo motto, e riputandola una delle più sante giaculatorie, solo perchè era in latino, lo suggeriva al religioso che stava per morire.

Napoleone e Canova.

Napoleone I, capo, come ognuno sa, della famiglia Bonaparte, parlando un giorno col celebre scultore Antonio Canova, si lasciò sfuggire di bocca che gli Italiani erano tutti canaglia.

— Tutti no, ma Buonaparte sì, rispose l'arguto Veneziano.

Napoleone o non intese il frizzo o lo dissimulò, giacchè non diè segno di averne sentito la punta.

Nuovo sudorifero.

Un professore indiscreto e sofisticato aveva tormentato lunga pezza e in mille modi colle più difficili interrogazioni uno studente, che dava l'esame per ottenere la laurea di medicina; e per quanto questi chiamasse in aiuto tutta la scienza che aveva raccolto ne' suoi sei anni di studio, quegli non si mostrava mai soddisfatto; talchè il povero studente tra per questo e per la paura di non poter passare, non ne poteva più e grondava di sudore. Da ultimo il professore gli chiese che cosa ordinerebbe ad uno che avesse bisogno di una copiosa traspirazione. — Gli darei

qualcuno dei tanti sudoriferi, e ne nominò parecchi, e lo farei ben bene coprire di buone coltri di lana. — E se nè i sudoriferi, nè le coperte di lana non giovassero, che cosa fareste?

— Allora non vedrei altro rimedio che fargli subire un esame di medicina presso di V. S., e se neanche con questo sudasse, lo darei per ispedito.

Duello nuovo.

Un signore spagnuolo, avendo incontrato a Torino certo cavaliere, contro del quale era fieramente ingelosito, lo sfidò a duello.

— Accetto, rispose franco il cavaliere, sebbene fosse tutt'altro che amico dei duelli.

— Ebbene, ripigliò lo Spagnuolo, scegliete l'arma ed il campo. — Scelgo per arma il cannone, riprese il cavaliere. Il campo sarà il colle di Soperga per voi, per me il monte dei Cappuccini. Di là voi tirerete sopra di me, di qua io sopra di voi. Chi coglierà nel segno, quegli avrà vinto.

Udite queste condizioni, l'affare si risolse in una risata.

INDICE

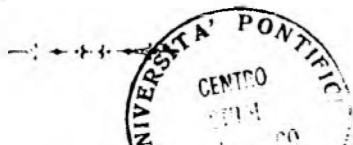
Ai benemeriti Associati il Galantuomo. pag. III

CALENDARIO per l'anno bisestile 1888.

Delle quattro stagioni astronomiche . . . »	1
Città d'Italia: Massima durata del giorno e della notte »	2
Eclissi »	ivi
Computi ecclesiastici »	3
Feste mobili »	ivi
I quattro tempi dell'anno »	4
Tempo proibito per celebrare le nozze solenni »	ivi
Calendario »	5

RACCONTI E DESCRIZIONI.

La pecorella smarrita »	17
Il sacerdote »	22
Il missionario »	25
La suora »	30
Gli Ordini religiosi »	31
S. Bernardo è un condannato »	33
La scelta dello stato »	31
L'esule »	54



I morti	pag. 56
Il trionfo dei proscritti	» 59
Un vero cristiano	» 61
Addio d'un fratello a sua sorella	» 68
Pensieri e aneddoti diversi	» 72

ANEDDOTI, BURLE, SCHERZI ecc.

Viaggio all'eternità	» 87
Un qui pro quo	» 90
Spiritosa risposta di Leone X	» 91
Lista precisa dei restauri ed ornamenti fatti nel monastero di C... da Giacomo C... pit- tore ed ornatista	» 92
Aneddoto	» 1vi
Epigrammi	» 93
L'atmosfera a Londra	» 91
Il cantante padrone della sua voce	» 1vi
L'ignorante in pittura	» 95
Il conte e l'abate	» 96
I limiti della propria potestà	» 1vi
La battaglia di Canne	» 97
A Maria - Sonetto bilingue, italiano-latino.	» 98
Un ladro e un cappuccino	» 99
Il patrono dei carabinieri	» 100
Annunzio americano	» 101
Oh che caso!	» 1vi
Cambio di religione	» 1vi
Il Messia	» 102
Nuovo metodo per aver la ricevuta	» 103
Strana giaculatoria	» 104
Napoleone e Canova	» 105
Nuovo sudorifero	» 1vi
Duello nuovo	» 106

LETTURE CATTOLICHE DI TORINO

PUBBLICAZIONE PERIODICO-MENSILE

1853 — ANNO XXXVI — 1888

420 Fascicoli pubblicati al dicembre del 1887

Prezzo della Collezione vendibile: L. 60.

PIANO D'ASSOCIAZIONE.

1. Lo scopo di questa Associazione si è di diffondere libri di stile semplice, dicitura popolare. La materia sarà: *istruzioni morali, ameni racconti, storie edificanti*, ma che riguardano esclusivamente la Cattolica Religione.
2. In ciascun mese uscirà un fascicolo di circa 108 pagine.
3. Il prezzo d'associazione è di **L. 1,25** ogni semestre, e **L. 2,25** all'anno per chi vuole i fascicoli franchi di posta. All'ufficio in Torino **L. 0,90** per semestre, e **L. 1,80** all'anno. Fuori d'Italia **L. 3,00** per tutti i paesi componenti l'Unione postale.
4. Per fare tutte le agevolezze possibili a tutte le benemerite persone ecclesiastiche e secolari, che vorranno dar mano a quest'opera di carità, saranno loro spediti i fascicoli franchi di porto per tutte le parti d'Italia dove sono attivate le ferrovie, e per l'estero sino al confine allo stesso prezzo di **L. 0,90** per semestre, e **L. 1,80** all'anno; purchè i soci facciano un centro ove si possano indirizzare non meno di 50 fascicoli.
5. Ove si possano spedire insieme per la posta 25 fascicoli il prezzo d'associazione sarà ridotto a **L. 2.**

6. Il socio s'intende obbligato per sei mesi, e qualora non intenda continuare è pregato di darne avviso un mese prima.
7. Nelle città e luoghi di provincia, le associazioni si ricevono da persone designate dai rispettivi Ordinari diocesani, a cui l'opera è in particolar modo raccomandata.
8. In TORINO si ricevono nell'ufficio delle medesime **Lettere**, che trovasi nell'*Oratorio di San Francesco di Sales, via Cottolengo N. 32.*
9. Attesa la **modicità del Prezzo d'Associazione**, si prega di spedire i pieghi e le lettere franche di posta.
10. Coloro che vogliono associarsi sono pregati di scrivere chiaramente il loro *nome, cognome e titoli*, la *via* ed il *numero*, il *comune* o *frazione* di comune in cui hanno domicilio e la *provincia* e l'*ufficio postale* dal quale il comune o frazione dipende. Gli associati poi, per *rinnovazione, reclami* od altro, sono pregati di unire colla corrispondenza la *fascia* od *indirizzo* con cui ricevono mensilmente i fascicoli.

Sono in preparazione pel nuovo anno la **Vita di S. S. Leone XIII** del SAC. RIBERI, due altri **racconti storici** del LEMOYNE, i quali faranno seguito al presente sulla **Colombia**, ed altri ameni racconti

Letture Edificanti

1887 - ANNO II - 1888

Edificare la gioventù ed il popolo mediante la lettura di biografie di giovanetti virtuosi, di uomini illustri per scienza, arte, opere e virtù; edificare i proprii lettori per mezzo della storia, ecco lo scopo delle *Lettere Edificanti*.

Esse non mirano a dilettere colla novità del giorno, ma col far brillare alla mente dei lettori la vivida luce, che emana dai buoni esempi, che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi rifulsero a decoro della patria in cui nacquero e della religione che professarono.

La novità che presentano e la grazia del formato, la bellezza della carta e della stampa, questo è ciò che aiuterà a renderle edificanti sotto tutti gli aspetti.

Continueranno ad essere pubblicate nel seguente modo e alle seguenti

Condizioni di Associazione.

- 1° Le *Letture Edificanti* continueranno ad uscire in graziosi volumetti, in-16° piccolo, con coperta in cromotipia.
- 2° La spedizione d'ogni singolo volume verrà fatta ogni due mesi.
- 3° Il prezzo d'associazione sarà di L. 5 anticipate per l'Italia e di L. 6, 50 per l'Unione postale.
- 4° Ogni associato riceverà in dono all'atto del pagamento: Un *Almanacco pel 1888 e 5 volumetti di lettura edificante* a scelta dell'Amministrazione di queste *Letture Edificanti*. I promotori di 10 associazioni che mandano L. 50, riceveranno in dono gli *Annali di S. Pietro*, opera storica della più alta importanza.